

ACCADEMIA AMBROSIANA



CLASSE DI ITALIANISTICA



**STUDI AMBROSIANI
DI ITALIANISTICA**

1

2010

**ERUDIZIONE E LETTERATURA
ALL'AMBROSIANA
TRA SETTE E OTTOCENTO**

Atti delle giornate di studio 22-23 maggio 2009

a cura di
Marco Ballarini e Paolo Bartesaghi

BIBLIOTECA AMBROSIANA

ISBN 978-88-7870-495-4

«Studi Ambrosiani di Italianistica» è in distribuzione presso l'Editore Bulzoni.
Per l'acquisto di singoli volumi e la sottoscrizione
di un ordine continuativo rivolgersi al medesimo.

Comitato scientifico: Àlvaro Alonso, Marco Ballarini, Alberto Cadioli,
Claude Cazalé Bérard, György Domokos,
Pietro Frassica, Giuseppe Frasso, Silvia Morgana,
Ermanno Paccagnini, William Spaggiari,
Mario Taccolini, Roberto Vignolo.

Segreteria di redazione: Paolo Bartesaghi.

«Studi Ambrosiani di Italianistica» ha adottato il sistema di *Blind Peer-Review*.

© 2010
Biblioteca Ambrosiana
20123 Milano (Italy) - Piazza Pio XI, 2
Proprietà letteraria e artistica riservata

Bulzoni Editore
00185 Roma, via dei Liburni, 14
<http://www.bulzoni.it>
e-mail: bulzoni@bulzoni.it

SOMMARIO

ANNO I 2010

MARCO BALLARINI, *Prefazione* pag. IX

Quasi a introduzione

GIUSEPPE FRASSO, *Presentazione di «Tra i fondi dell'Ambrosiana»* » 3

Erudizione e letteratura all'Ambrosiana tra Sette e Ottocento a cura di Marco Ballarini e Paolo Bartesaghi

MARIO TACCOLINI, « <i>Quum Mediolani in amplissima urbe, ac in celeberrima Bibliotheca Ambrosiana dulcem vitam inter libros agebat</i> »: cenni introduttivi al legame tra L. A. Muratori, l'Ambrosiana e i <i>Rerum Italicarum Scriptores</i>	»	35
PAOLO BARTESAGHI, <i>L'Ambrosiana e l'Accademia dei Trasformati</i> .	»	47
MARCO BALLARINI, <i>Lo Jefte di Antonio Mussi e lo stile tragico</i> ...	»	97
SILVIA MORGANA, <i>Carlo Amoretti bibliotecario e divulgatore scientifico</i>	»	135
WILLIAM SPAGGIARI, « <i>Le dovizie antiquarie</i> »: appunti sul decennio milanese di Angelo Mai	»	151
ALBERTO CADIOLI, <i>Bartolomeo Catena nella cultura milanese di metà Ottocento</i>	»	185
ERMANNIO PACCAGNINI, <i>Carte e studi di interesse manzoniano all'Ambrosiana</i>	»	199

Sommario

Indici

Indice dei manoscritti	»	221
Indice dei nomi.....	»	225

Statuto

Statuto dell'Accademia Ambrosiana	»	241
Statute of Accademia Ambrosiana	»	247

WILLIAM SPAGGIARI

«LE DOVIZIE ANTIQUARIE»: APPUNTI
SUL DECENNIO MILANESE DI ANGELO MAI*

La linea prevalente degli studi su Angelo Mai, nutrita di apporti eterogenei (le prospettive apologetico-patriottiche della storiografia municipale, le ragioni cattolico-gesuitiche, il forte influsso della canzone che Giacomo Leopardi dedicò nel gennaio 1820 allo «scopritore famoso», la difesa di una malcerta filologia italiana contro la scienza tedesca), ha trovato nella prima metà del Novecento il suo interprete più agguerrito in Gianni Gervasoni, l'erudito bergamasco che ha dedicato l'intera esistenza alle ricerche intorno alla figura e all'opera dell'illustre conterraneo. Alla monografia del 1936 sul decennio milanese, introdotta da una bella prefazione di Giovanni Galbiati prefetto della Biblioteca Ambrosiana, e ad un profilo complessivo dato alle stampe nel 1954, si è accompagnata l'edizione del primo volume dell'*Epistolario*, con oltre duecento lettere del Mai e qualche decina dei suoi corrispondenti, comprese fra il 1799 e il 1819; un lavoro per più versi esemplare, pubblicato da Le Monnier in quello stesso anno 1954, in grado di competere per ricchezza di apparati e di notizie con quelli che presumibilmente sono stati i modelli, entrambi presso il medesimo editore fiorentino (l'*Epistolario* di Vincenzo Monti per cura di Alfonso Bertoldi, uscito in sei volumi fra il 1928 e il 1931, e quello di Foscolo, del quale fino al 1954 erano apparsi i primi quattro curati da Plinio Carli), ma rimasto senza il seguito degli altri due volumi previsti nel piano dell'*Edizione Nazionale*, dove avrebbero dovuto trovare posto circa 1300 missive del periodo romano (ma poi si sono avute, in varie sedi, utili integrazioni).¹ Nell'arco di più di un trentennio si sono

* Di molti suggerimenti e di preziose indicazioni sono debitore alla cortesia ed alla competenza del dottor Massimo Rodella, al quale va la mia gratitudine.

¹ *L'ambiente letterario milanese nel secondo decennio dell'Ottocento. Angelo Mai alla Biblioteca Ambrosiana*, a cura di GIANNI GERVASONI, Firenze, Olschki, 1936; GIANNI GERVASONI, *Angelo Mai*, Bergamo, Edizioni Orobiche, 1954; ANGELO MAI, *Epistolario*, a cura di GIANNI GERVASONI, con prefazione del Card. Giovanni Mercati, vol. I (*giugno 1799-ottobre 1819*), con appendici e indici, bibliografico e dei nomi, Firenze, Le Monnier, 1954 (nell'*Introduzione*, pp. XVI-XIX, è delineata la storia delle precedenti edizioni di lettere del Mai). Fra i molti pregi dell'*Epistolario* (il cui *Indice dei nomi*, pp. 413-458, si deve a Delia Levati) andrà segnalato come assolutamente commendevole lo sforzo di identificare i testi utilizzati dal Mai e

susseguiti molti altri studi specifici del benemerito Gervasoni, animato anche dall'intento di fissare, nel nome del Mai, le tappe di una storia della filologia classica in Italia; un compito non portato a termine perché prevedibilmente superiore alle sue forze e forse per l'opposizione di Giorgio Pasquali, «filologo illustre ma di germanofilissime vedute», il quale «insorse aggressivo e tolse un po' di fiato alla [...] volontà di ricerca».²

A rendere più complesso il quadro hanno poi contribuito la rapida evoluzione degli studi di antichistica, le difficoltà di una materia bisognosa del sostegno di competenze diverse, la varietà dei campi di applicazione del Mai, la non facile definizione dei suoi rapporti con uomini e istituzioni del suo tempo, segnato da grandi cambiamenti politici che peraltro influirono solo in parte sul suo operato. Interamente dedito agli studi, condotti con «energia instancabile e quasi sovrumana»,³ il sacerdote di Schilpario fu comunque attento alle vicende della cronaca e della politica, come appare dal carteggio privato e dalle dediche, tutt'altro che convenzionali, dei propri lavori a personaggi illustri; si può citare come esempio quella del 1814, l'anno cruciale della svolta, a Giacomo Mellerio, membro della Reggenza provvisoria a Milano e allora ambasciatore a Vienna, in apertura dell'edizione dei frammenti di tre orazioni di Cicerone, in cui si fa cenno agli sconvolgimenti bellici dai quali «Europa uni-

di ricostruire lo «schedario delle opere di consultazione e delle edizioni, di cui i filologi allora disponevano», componendo così il catalogo essenziale «della biblioteca critica del tempo; la quale va tenuta presente per giudicare, secondo i mezzi posseduti, i risultati conseguiti» (*Introduzione*, pp. XXI-XXII). Sui lavori preparatori cfr. GIANNI GERVASONI, *Per un epistolario completo di Angelo Mai*, in *Miscellanea Giovanni Galbiati. II*, Milano, Hoepli, 1951, pp. 369-375; ID., *L'epistolario di Angelo Mai*, «La Bibliofilia», XXXIX (1937), pp. 222-261; ID., *Epistolario di Angelo Mai*, «Realtà nuova», agosto 1953, estr. di pp. 12; inoltre, MARIANO RAOSS, *A proposito del primo volume dell'epistolario di Angelo Mai*, «Bergomum», XLIX (1955), pp. 23-42. Molti contributi che riportano lettere inedite del Mai sono citati nel seguito; ma andrà ricordato qui il più importante, LUIGI CORTESI, *Epistolario di Angelo Mai: ripresa*, «Bergomum», LXXVII (1983), pp. 57-303 (negli *Additamenta*, pp. 175-303, sono pubblicate 61 lettere del Mai e 85 dei suoi corrispondenti, degli anni 1811-19).

² GERVASONI, *Angelo Mai*, p. 76; ID., *Linee di storia della filologia classica in Italia. I. Sino ai filologi settentrionali della prima metà dell'800*, Firenze, Vallecchi, 1929, e *Studi e ricerche sui filologi e la filologia classica tra il 700 e l'800 in Italia*, Bergamo, Libreria Roma, 1929 (al Mai è dedicato quasi l'intero volume, pp. 37-257). Per un profilo del Gervasoni ed il catalogo dei suoi scritti cfr. LUIGI CORTESI, *Commemorazione del prof. Gianni Gervasoni, 3 aprile 1901-8 luglio 1957*, «Atti dell'Ateneo di Scienze Lettere ed Arti in Bergamo», XXX (1957-59), pp. 329-347, e SEBASTIANO TIMPANARO, *Ricordo di Gianni Gervasoni*, «Atene e Roma», VIII (1958), pp. 26-29.

³ L'espressione è di LEIGHTON DURHAM REYNOLDS-NIGEL GUY WILSON, *Copisti e filologi. La tradizione dei classici dall'antichità ai tempi moderni. Seconda edizione riveduta e ampliata*, Padova, Antenore, 1974, p. 200.

versa nuper convulsa est», alla «nobilissima Patria» scossa da «intestinis [...] motibus», alla necessità che gli Ottimati provvedano, secondo le sempre attuali parole di Cicerone, all'integrità dello Stato («videritis ne quid respublica detrimenti caperet»)⁴.

Già nei primi profili biografici, tracciati per lo più da ecclesiastici, e talvolta quando il Mai era ancora nel pieno della sua attività, si confondono elementi disparati, come la difesa del «bergamasco illustre», la volontà di collegare i meriti dello studioso al suo ruolo di eminente uomo di Chiesa, persino le rivendicazioni marcatamente politiche in una stagione post-unitaria di accesi contrasti;⁵ riprendendo le parole pronunciate nel 1954 (centenario della morte del Mai) dall'allora cardinale

⁴ *Epistolario*, p. 95; nota il Gervasoni che era quella la formula con cui «il Senato affidava speciali poteri ai consoli in momenti di particolare pericolo». Sui rapporti col Mellerio cfr. DANIELE ROTA, *Cultura, politica, diplomazia nella Restaurazione. Angelo Mai, Giacomo Mellerio, Alfonso Castiglioni*, Firenze, La Nuova Italia, 1991, pp. 43-67; inoltre, MARCO BALLARINI, *Il fondo Mellerio*, in *Tra i fondi dell'Ambrosiana. Manoscritti italiani antichi e moderni*. Milano, 15-18 maggio 2007, a cura di MARCO BALLARINI – GENNARO BARBARISI – CLAUDIA BERRA – GIUSEPPE FRASSO, Milano, Cisalpino, 2008, 2 voll., vol. II, pp. 773-796, a p. 776.

⁵ PIER AURELIO MUTTI, *Elogio di monsignor Angelo Mai letto [...] nella pubblica adunanza dell'Ateneo di questa città il giorno 12 gennajo 1825 in occasione che vi venne inaugurato il ritratto del celebre archeologo*, Bergamo, Mazzoleni, 1825; [CELESTINO CAVEDONI], *Angelo Mai. Biografia*, «Memorie di Religione, di Morale e di Letteratura», XVII (1854), pp. 257-268; DOMENICO ZANELLI, *Il cardinale Angelo Mai*, s. n. t. (1854), pp. 15; GIOVANNI FINAZZI, *Del cardinal Mai e delle solenni esequie celebrategli da' suoi concittadini nella basilica di S. Maria Maggiore*, Bergamo, Crescini, 1854 (interessante il cenno, p. 17, a «quell'eletto ma sfiduciato ingegno dell'infelice Giacomo Leopardi» e ai suoi versi del 1820; alla ristampa di Bergamo, Mazzoleni, 1855, è aggiunta l'*Orazione funebre* di ANTONIO UCCELLI); NICOLA WISEMAN, *Ricordanze degli ultimi quattro pontefici e di Roma nei tempi loro*, traduzione dall'inglese di Marcaurelio Zani De' Ferranti, Milano, Turati, 1860, pp. 321-333; GIUSEPPE ROBERTI, *Angelo Mai*, Milano, Civelli, 1870; ASTORRE PELLEGRINI, *Angelo Mai e le sue principali scoperte*, Bergamo, Pagnoncelli, 1871; ALBERTO GUGLIEMOTTI, *Elogio del cardinale Angelo Mai*, Roma, Monaldi, 1871; SIMONE PIETRO GRASSI, *I primi anni e i primi studi del cardinale Angelo Mai. Ricordi del suo primo centenario*, Bergamo, Tipografia Sant'Alessandro, 1882 (il Grassi sarà poi vescovo di Tortona); GIACOMO POLETTO, *Del cardinale A. Mai e dei suoi studi e scoperte. Discorso*, Siena, Tip. Ed. San Bernardino, 1886²; FILIPPO FERRI MANCINI, *Saggi letterari*, Roma, Roux, 1889 (pp. 241-283); CARLOS SOMMERVOGEL, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, Bruxelles-Paris, Schepens-Picard, 1894, vol. V, pp. 323-329. Sulla figura dello studioso, con particolare riferimento al periodo milanese, cfr. FRANCO BUZZI, *Il Collegio dei Dottori e gli studi all'Ambrosiana da Angelo Mai a Luigi Biraghi*, in *Storia dell'Ambrosiana. L'Ottocento*, Milano, IntesaBci, 2001, pp. 27-75 (a pp. 27-55 e 69-72); accuratissima la *Cronobiografia essenziale degli anni 1782-1819* di CORTESI, *Epistolario di Angelo Mai*, pp. 66-174. Una sintesi biografica recente è quella di ANTONIO CARRANNANTE, *Mai, Angelo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. LXVII, 2006, pp. 517-520; per un'ampia bibliografia cfr. SEBASTIANO TIMPANARO, *Aspetti e figure della cultura ottocentesca*, Pisa, Nistri-Lischi, 1980, pp. 262-271, e ANGEL SANTOS HERNÁNDEZ, *Jesuitas y obispos. I. La Compañía de Jesús y las dignidades eclesiásticas*, Madrid, Universidad Pontificia Comillas, 1998, pp. 391-398.

Angelo Roncalli, Piero Treves ha ricordato come nel 1882 (centenario della nascita) ci furono a Bergamo, nello stesso giorno, il 7 marzo, due celebrazioni, una di segno laico al Liceo, l'altra di indirizzo confessionale nel palazzo di Cittadella.⁶

Quello spirito di contrapposizione, del quale forse oggi sfuggono almeno in parte le motivazioni, ha determinato nel tempo esiti contrastanti, fra gli estremi di entusiasmi scarsamente fondati e di stroncature a dir poco ingenerose. Se ne coglie l'eco nei termini negativi di una lettera (18 febbraio 1882) che proprio nella ricorrenza del centenario Carducci indirizzava a Ferdinando Martini, direttore della appena fondata «Domenica letteraria», per declinare l'invito a stendere un articolo destinato al settimanale romano:

Per il Mai non saprei dove mettermi le mani. Conosco un po' le pubblicazioni, ma nulla la vita. E poi come uomo e anche come filologo scopritore era invidioso bugiardo, e poco di buono insomma...⁷

Sottrattosi al compito, in autunno Carducci inviava allo stesso giornale un contributo su Salvatore Betti, con un cenno eloquente alla «filologia troppo esaltata» del Mai, nel quadro di una severa valutazione del classicismo accademico romano ruotante intorno al «Giornale arcadico». ⁸ Più prudente, anche in obbedienza (ha sottolineato Piero Treves) «a una concezione poetica, indiscriminata e polemica del patriottismo risorgimentale»,⁹ e in virtù di un recupero di istanze a suo dire disattese dopo l'Unità, si sarebbe dimostrato il maestro dell'Ateneo di Bologna nel magistrale studio sulle tre «canzoni patriottiche» di Leopardi, del 1898;

⁶ *Angelo Mai. Prolusione al Convegno*, in *Angelo Mai e la cultura del primo Ottocento*. Atti del Convegno, Bergamo, 8-9 aprile 1983, a cura di DANIELE ROTA, Bergamo, Istituto Universitario di Bergamo, 1985, pp. VII-XXIII, a p. VIII; poi, col titolo *Ommaggio (critico) al cardinale Angelo Mai*, in PIERO TREVES, *Ottocento italiano fra il nuovo e l'antico*, Modena, Mucchi, 1992, 3 voll., vol. I, pp. 85-99, a p. 86. Per le due distinte celebrazioni: *Nel primo centenario del cardinale Angelo Mai*. Atti della solenne Accademia, tenutasi in suo onore il 7 marzo 1882, Bergamo, Tip. Sant'Alessandro, 1882, e *Nel primo centenario di Angelo Mai. Memorie e documenti pubblicati per cura dell'Ateneo di Bergamo il 7 marzo 1882*, Bergamo, Gaffuri e Gatti, 1882 (comprende BENEDETTO PRINA, *Elogio di Angelo Mai*, pp. 1-89, con aggiunte alle pp. 171-187, ed ELIA ZERBINI, *Angelo Mai e Giacomo Leopardi*, pp. 91-147, con un'appendice di *Documenti* a pp. 149-170).

⁷ *Lettere*, vol. XIII, Bologna, Zanichelli, 1951, p. 263.

⁸ *Salvatore Betti* («Domenica letteraria», 11 ottobre 1882), in *Opere*, vol. XI, *Ceneri e faville. Serie terza e ultima (1877-1901)*, Bologna, Zanichelli, 1902, pp. 247-254, a p. 252; poi nell'*Edizione Nazionale*, vol. XIX, *Poeti e figure del Risorgimento. Serie seconda, ibidem*, 1937, pp. 323-329, a p. 328.

⁹ *Angelo Mai*, in *Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento*, a cura di PIERO TREVES, Milano-Napoli, Ricciardi, 1962, p. 348.

l'anno in cui l'abate Giuseppe Cozza Luzi, allievo e collaboratore del Mai e già editore del primo nucleo del suo carteggio, pubblicava come di Leopardi alcuni frammenti apocriefi in verso e in prosa, volti ad accreditare l'immagine di un giovane poeta non ancora traviato dal materialismo.¹⁰ La sintesi storica carducciana sull'origine della canzone del 1820, tracciata col consueto vigore, mette nel giusto rilievo l'importanza della scoperta dei frammenti della *Antiquitates romanae* di Dionigi di Alicarnasso, dati in luce nel 1816; è noto che Leopardi, contro l'opinione dello scopritore e di Pietro Giordani, dimostrò trattarsi non di un compendio d'autore, bensì di *excerpta*, cioè di «luoghi estratti dall'opera sua nei bassi tempi». Ma soprattutto Carducci, con un occhio (appunto) a Leopardi, tiene nel debito conto l'altra memorabile operazione che vide protagonista il Mai non appena giunto alla Vaticana, il rinvenimento degli avanzi dei libri di Cicerone sulla *Repubblica*, invano cercati da Petrarca, da Poggio Bracciolini, dal Bessarione, e rifioriti «finalmente alla luce del sole romano per opera del prete di Bergamo». Quei «generosi e santi / detti de gli avi», che nella canzone di Leopardi suonavano di monito al «secol morto, al quale incombe / sì gran nebbia di tedio» (e Giacomo, nella lettera al Mai scritta in quegli stessi giorni, ricordava che «V. S. ci fa tornare ai tempi del Petrarca e dei Poggi, quando ogni giorno era illustrato da una nuova scoperta classica, e la meraviglia e la gioia de' letterati non trovava riposo»),¹¹ nel giudizio di Carducci assumevano anche rilievo come annuncio di una nuova coscienza nazionale e del riscatto nei confronti dei «despoti alleati», da perseguirsi avendo ben presente la lezione di quelle antiche «civili dottrine».¹²

Dopo la scomparsa del Gervasoni nel 1957, e a prescindere da importanti contributi settoriali spesso legati a ricorrenze celebrative, il riesame complessivo del ruolo di Angelo Mai, con il necessario superamento dei vecchi termini della discussione su meriti e demeriti, ha preso avvio per merito di Piero Treves (il quale, pur con molte riserve sulle

¹⁰ Per questa vicenda cfr. TIMPANARO, *Aspetti e figure della cultura ottocentesca*, pp. 295-348. *L'Epistolario del cardinale Angelo Mai. Primo saggio di cento lettere inedite* pubblicate per cura di GIUSEPPE COZZA LUZI, Bergamo, Bolis, 1883, comprende in realtà lettere inviate da 48 corrispondenti al Mai, con annotazioni, postille e minute dello stesso destinatario.

¹¹ GIACOMO LEOPARDI, *Epistolario*, a cura di FRANCO BRIOSCHI – PATRIZIA LANDI, Torino, Bollati Boringhieri, 1998, 2 voll., vol. I, p. 361 (lettera del 10 gennaio 1820).

¹² *Le tre canzoni patriottiche di Giacomo Leopardi*, in *Opere*, vol. XVI, *Poesia e storia*, Bologna, Zanichelli, 1905, pp. 185-259 (a pp. 242-244), poi nell'*Edizione nazionale*, vol. XX, *Leopardi e Manzoni, ibidem*, 1937, pp. 101-175, a pp. 158-160 (già apparso sulla «Rivista d'Italia» del 15 febbraio e 15 marzo 1898, fasc. II e III, pp. 213-232 e 421-448, il saggio era stato accolto, con aggiunte e modifiche, nel volume *Degli spiriti e delle forme nella poesia di Giacomo Leopardi. Considerazioni*, Bologna, Zanichelli, 1898, pp. 123-216).

ambiguità e le incertezze della fisionomia intellettuale del Mai e sul suo precario senso della storia, lo ha catalogato come primo degli eruditi dell'età della Restaurazione)¹³ e di Sebastiano Timpanaro, che dopo la monografia del 1955 sulla filologia di Leopardi, e dopo il profilo del Mai pubblicato nel 1956, in seguito entrambi ampliati e aggiornati, è tornato più volte sulla questione. Secondo Timpanaro, che riguarda spesso il Mai *sub specie Leopardi*, l'erudito bergamasco era, nell'intimo, assai più un abate settecentesco che un prelato dei tempi nuovi, uno studioso con molti meriti (la vasta preparazione, l'importanza delle scoperte, le competenze tecniche, la tenacia nella ricerca) ma con non pochi difetti, sia sul versante propriamente etico, come la tendenza ad appropriarsi spesso tacitamente di congetture altrui o l'atteggiamento per così dire ostruzionistico nei confronti di altri studiosi, che su quello della filologia (l'impazienza nel dar fuori cose senza le necessarie verifiche, la conseguente abitudine a produrre di continuo nuove tirature di uno stesso testo per introdurre aggiunte e correzioni, l'informazione spesso incompleta, il carattere talora sommario del lavoro di interpretazione, la non perfetta conoscenza del greco e del tedesco).¹⁴ Sarà invece da ridimensionare, alla luce di nuovi documenti soprattutto epistolari, un altro elemento del carattere che gli è stato spesso rimproverato, e cioè l'insofferenza alle critiche. Ad Amedeo Peyron, uno dei consiglieri da lui più apprezzati, che gli aveva inviato una lunghissima serie di osservazioni sull'edizione del Temistio (notando comunque che il Mai stava davvero togliendo agli italiani «la onta meritata di lasciare inutili i cimelii delle loro biblioteche», e che anzi rivendicava «l'onore dell'Ambrosiana» dopo che nelle alte cariche si erano avvicendati «dottori troppo divagantisi in altri meno interessanti studii», come l'onegliese Carlo Amoretti da poco scomparso),¹⁵ scriveva nel 1816 per ringraziare calorosamente dei suggerimenti e per affermare che in più occasioni aveva sollecitato vari studiosi e colleghi affinché gli facessero pervenire qualche critica «utile».¹⁶ Ribadiva poi che «se tutti gli Amici così usassero tra loro, il giudi-

¹³ *Lo studio dell'antichità classica*, pp. 347-397.

¹⁴ Il saggio su Angelo Mai, apparso su «Atene e Roma», VI (1956), pp. 1-34, è ristampato, con correzioni e aggiunte, in TIMPANARO, *Aspetti e figure della cultura ottocentesca*, pp. 225-271; ma significativi anche i riferimenti nel volume del 1955 *La filologia di Giacomo Leopardi*, «terza edizione riveduta con *Addenda*», Roma-Bari, Laterza, 1997 (in particolare le pp. 25-47). Per il giudizio intorno al Mai cfr. LUIGI BLASUCCI, *Sugli studi leopardiani di Timpanaro*, in *Il filologo materialista. Studi per Sebastiano Timpanaro* editi da Riccardo Di Donato, Pisa, Scuola Normale Superiore, 2003, pp. 105-130, a pp. 108-110.

¹⁵ Al Mai, 10 maggio 1816 (*Epistolario*, p. 132).

¹⁶ Per esempio allo stesso Peyron, 4 agosto 1814, sull'edizione di Isocrate, e a Juan Andrés, 7 gennaio 1815, sui frammenti di Cicerone (*Epistolario*, pp. 91 e 104).

zio delle Opere sarebbe di un vero profitto agli Autori, e i lavori stessi col tempo si perfezionerebbono», adducendo a parziale scusante del proprio «lavorare in fretta ed interrottamente» le molte occupazioni, «le distrazioni di questa residenza», la mancanza di «ozio» necessario a «leggere e studiare più profondamente i Grammatici». ¹⁷ La tendenza a lavorare a tappe forzate si manifestò in maniera vistosa nel corso dei viaggi di studio, quando cioè il tempo a disposizione era davvero limitato; così fu nell'autunno 1817, quando il Mai visitò nel giro di due mesi le biblioteche di Firenze, Cesena, Bologna, Modena, Mantova, Verona. Alla Capitolare lavorò per circa tre settimane su palinsesti già parzialmente esplorati dai «letterati prussiani»; ma molto rimaneva da fare, e al Mellerio confidava che gli pesava «assai di lasciare qui allo scoperto così rari tesori», non potendo «oramai più restare lungi da' miei lavori in Milano». La sete erudita ebbe tuttavia il sopravvento; il Mai si trattenne così a Verona un po' più a lungo, «stentando intorno a un palimpsesto» dal quale ricavò «una catena di antichissimi interpreti» di Virgilio, ammettendo anche di aver trattato quei fogli con sostanze chimiche («io per tre giorni oramai sto lavorando il codice, senza la quale opera niente si poteva vedere non che copiare»). ¹⁸

¹⁷ *Epistolario*, pp. 136-137 (al Peyron, 18 maggio 1816); sui rapporti tra i due cfr. LUIGI PESCE, *Peyron e i suoi corrispondenti. Da un carteggio inedito*, Treviso, Canova, 1997, pp. 373-386 (per ampie integrazioni al carteggio edito dal Gervasoni cfr. a pp. 91-149, dove sono pubblicate otto lettere del Peyron al Mai, dal 3 novembre 1814 al 6 aprile 1822). In molte circostanze il Mai ebbe a lamentare di essere «solo, e per giunta frastornato talora da qualche aliena diversione» (all'Andrés, 30 marzo 1813, *Epistolario*, p. 77), di trovarsi nella necessità di lavorare in fretta (a Tito Cicconi, 22 novembre 1815, p. 120), di perdere tempo a causa delle «ciarle» e delle «chiacchiere di questa pubblica Biblioteca» (all'Andrés, 2 dicembre 1811 e 29 febbraio 1812, pp. 59 e 66; in un «antescritto» di quest'ultima lettera, il gesuita Luigi Mozzi scriveva all'Andrés che il Mai «studia da disperato ed è sempre lo stesso, come voi lo conoscete», cfr. *Epistolario*, p. 379); ma sono anche frequenti gli attestati di soddisfazione e gli elogi rivolti a molti colleghi («non posso che lodare il contegno l'opera e il favore de' miei Compagni di Biblioteca, e specialmente del D.r Mazzuchelli e del Prefetto umanissimo Cighera»; a Juan Andrés, 7 gennaio 1815, p. 103).

¹⁸ Si cita dalle lettere a Giacomo Mellerio del 29 ottobre e 2 novembre 1817, in CORTESI, *Epistolario di Angelo Mai*, pp. 233-234. Degli *Scholia Vergilii veronensia* (recuperati nella *scriptio inferior* di una cinquantina di fogli palinsesti del ms. XL.38, databili alla fine del secolo V, utilizzati tra i secoli VII ed VIII per accogliere i *Moralia in Iob* di Gregorio Magno) il Mai curò dopo un esame abbastanza frettoloso l'edizione, già pronta sul finire del febbraio 1818 (*Virgilii Maronis interpretes veteres Asper Cornutus Haterianus Longus Nisus Probus Scaurus Sulpicius et Anonymus. Edente notisque illustrante Angelo Maio A. C. D. Regii Belgici Instituti sodale*, Mediolani, Regiis Typis, 1818, unito a *Philonis Iudaei De Cophini festo et de colendis parentibus cum brevi scripto de Iona*, entrambi offerti a Leopoldo principe d'Etruria, poi Leopoldo II granduca di Toscana; la dedica in *Epistolario*, pp. 247-249); cfr. ora *Gli scolii veronesi a Virgilio*. Introduzione, edizione critica e indici a cura di CLAUDIO BASCHERA, Verona, Mazziana, 1999.

Il percorso giovanile tra Bergamo, Parma, Napoli, Roma, Orvieto, segnato da interruzioni e cambiamenti (e da un'appartenenza gesuitica che in quel momento non era possibile esibire), può rendere ragione di alcuni punti deboli nella formazione del Mai, in parte limitata a un ambito strettamente umanistico-letterario; secondo Treves nulla, se non la fortuna più ancor che la tecnica, «contraddistingue il Mai dalla comune degli accademici, soprattutto romani – e tutto lo differenzia dagli uomini, soprattutto i suoi conterranei lombardi – che, suoi coetanei più aperti, ricettivi ed illuminati, maturarono alla luce della Cisalpina e nell'esperienza del Regno Italico». ¹⁹ Il Mai dimostrò tuttavia notevoli aperture su questioni allora dibattute, come la riforma dei programmi scolastici; nel dicembre 1821, interpellato forse dal cardinal Ercole Consalvi segretario di Stato di Pio VII, formulò un parere, ribadito con frequenza negli scambi epistolari, sull'ordinamento delle Università pontificie, che voleva si uniformassero a quelle tedesche specializzandosi nello studio delle lingue classiche, affiancando lo studio del diritto civile a quello del canonico e non escludendo le discipline scientifiche. ²⁰ Tenendo conto anche dei caratteri e dei limiti della propria formazione, già nel 1816, l'anno della grande offensiva anti-classicista innescata dal famoso intervento di madame de Staël, aveva anticipato a Raffaello Lambruschini un programma di notevole rilievo per l'avanzamento degli studi, che per certi versi avrebbe potuto essere sottoscritto dagli stessi polemisti romantici:

Finché i comodi della vita ed anche le umane considerazioni non si fanno sperare al merito, il merito non nascerà. Giova moltissimo agli studi il favorire la stampa, il commercio facile de' libri, il carteggio co' letterati esteri, e mettersi in grado di sapere ciò che si stampa ed opera nel mondo letterario. Perciò associarsi ai Giornali scientifici di varie nazioni, comperare gli Atti di Lipsia, di Gottinga, di Parigi, di Londra etc. etc. e procurarseli sollecitamente per le poste a spese de' pubblici stabilimenti. Vorrebbe eliminarsi quasi da ogni scuola la barbarie del dettare scritti, introdurre la vera ed utile critica, bandire le questioni vane e massimamente i partiti. I pubblici saggi vorrebbero essere veramente dotti e grandiosi con ampie ricompense. Levare in alta riputazione la savia ed utile teologia; unirvi la sacra storia, la cronologia, l'ermeneutica, e diffondere l'uso della lingua greca ed ebraica, ma più della greca. Mettere cattedre di alte matematiche, di numismatica e di ogni archeologia, e favorire assai l'arte del disegno, che tanto ingentilisce gli spiriti. ²¹

¹⁹ *Lo studio dell'antichità classica*, p. 350.

²⁰ GIANNI GERVAISONI, *Il cardinal Mai nel 1821 per una riforma scolastica*, «L'Eco di Bergamo», 8 dicembre 1950.

²¹ Lettera del 21 agosto 1816, *Epistolario*, pp. 148-149. Al di là di un registro e di un con-

Del resto, pur muovendosi sempre con molta cautela, in momenti di particolare tensione il Mai si sarebbe rivelato capace di prove di ferma dignità. Ai tempi della Repubblica romana del 1849 rimase in città e soltanto in un secondo tempo se ne allontanò, recandosi però a Napoli e non a Gaeta al seguito del papa, mentre a loro volta i mazziniani e il governo di Pellegrino Rossi guardarono a lui con quel rispetto che certamente, a quell'altezza cronologica, la canzone di Leopardi doveva aver consolidato; si racconta che i repubblicani affiggesero sul portone di palazzo Altieri, dove il Mai era ospite del cardinale Ludovico Altieri, un avviso affinché non gli fosse recato disturbo.²²

Dopo gli anni di formazione, trascorsi nella natia Schilpario, a Clusone e nelle scuole del Seminario di Bergamo, il diciassettenne Angelo Mai, il quale aveva dichiarato i propri sentimenti anti-giacobini con una *Cantata in onore di S. Luigi* che è in realtà un inno al ritorno degli austro-russi, visse dall'ottobre 1799 a Colorno con alcuni giovani, in gran parte suoi conterranei, in una piccola comunità di aspiranti gesuiti (con voti di semplice devozione, e in abito secolare, in attesa della ricostituzione della soppressa Compagnia), sotto la protezione di Ferdinando di Borbone duca di Parma. Dopo l'invasione francese a seguito della morte di Ferdinando, il Mai si trasferì nell'ottobre 1803 nella casa di San Rocco del Collegio dei Nobili di Parma, e un anno dopo a Napoli (in tempo per assistere ad un'eruzione del Vesuvio, «che ha versato un fiume di fuoco, inondandone le campagne»),²³ dove un breve di Pio VII concedeva a Ferdinando IV di Borbone il diritto di ricostituire la Com-

testo inevitabilmente diversi, andrà rilevato qualche punto di consonanza (anche lessicale) con il «commerce des idées» tra le avanguardie intellettuali d'Europa propugnato da Francesco Algarotti in una lettera a Voltaire, assai nota, scritta da Dresda il 10 dicembre 1746: «Tali sono gli effetti della picciolezza, e divisione degli stati, ignoranza, presunzione, frivolezza. La vera accademia è una capitale, dove i comodi della vita, i piaceri, la fortuna vi chiamino da ogni provincia il fiore di una gran nazione, dove otto in novecentomila persone si elettrizzano insieme. Le poche viti spicciolate qua e là non si aiutano l'una l'altra; dove le molte viti insieme ricevono, e attraggono l'una dall'altra qualità e sostanza di vino. Allora si avrà un teatro che sia scuola di costumi, una satira pungente con mollezza e filosoficamente scherzosa. Ci sarà allora un'arte della conversazione, si scriveranno lettere con disinvoltura e con grazia, la lingua diverrà ricca senza eterogeneità, e pura senza affettazione. Ci saran nel coro delle Muse non solamente soprani, ma anche tenori e baritoni. E dalla società si sbandiranno i sonetti, come dai palagi di gran Signori si caccian le mosche» (*Opere*, Cremona, Manini, 1778-84, 10 voll., vol. X, p. 62, poi in *Opere [...]. Edizione novissima*, Venezia, Palese, 1791-94, 17 voll., vol. IX, 1792, pp. 85-86; il motivo delle «grandi città» come «laboratori dello spirito» sarà sviluppato dall'Algarotti nel *Saggio sopra Orazio*, cfr. FRANCESCO ALGAROTTI, *Poesie*, a cura di ANNA MARIA SALVADÈ, Torino, Aragno, 2009, p. 216).

²² GERVASONI, *Angelo Mai*, pp. 54-55. Il Mai tornò a Roma nell'aprile 1850, dopo il rientro di Pio IX.

²³ Alla madre (Pietra Mai dei Battistei), 24 novembre 1804, *Epistolario*, p. 24.

pagnia (il Mai vestì l'abito il 20 novembre 1804). Allievo del gesuita Juan Andrés, espulso dalla Spagna di Carlo III nel 1767 e già conosciuto a Parma, il Mai dovette tuttavia andarsene all'arrivo di Giuseppe Bonaparte nel luglio 1806; accolto per qualche tempo al Collegio Romano, venne destinato nel settembre 1806 al Seminario di Orvieto, dove fu ordinato suddiacono e (il 19 ottobre) sacerdote, e dove si occupò di indagini archivistiche, apprendendo anche l'impiego dei reagenti chimici per il trattamento dei palinsesti, al cui studio lo aveva avviato il confratello padre Roque Menchaca.²⁴

Il 2 maggio 1810, a Roma, il Mai sostenne l'esame di teologia e di filosofia; ma pochi giorni dopo (Pio VII era prigioniero di Napoleone dal luglio 1808) un decreto imponeva agli ecclesiastici forestieri di fare ritorno alle rispettive provincie, dopo l'aggregazione dei territori della Chiesa ai Dipartimenti dell'Impero. Nel giugno il Mai, con alcuni compagni, partiva così per Milano. Il 16 dicembre 1810, per interessamento del dodicesimo prefetto Pietro Cighera, del pro-prefetto Gaetano Bugati, del Conservatore e Patrono perpetuo Giberto Borromeo, dell'influente gesuita bergamasco Luigi Mozzi (che allora conduceva vita ritirata a Milano, e che fu a lungo una vera guida spirituale del conterraneo Mai), e certamente anche per le segnalazioni di quanti lo avevano avuto come discepolo, entrava alla Biblioteca Ambrosiana in qualità di scrittore «delle lingue orientali» (succedeva ad Antonio Mussi, scomparso il 15 luglio 1810), il cui studio, nella lettera all'ebraista Gian Bernardo De Rossi già suo maestro a Parma e a Colorno, dichiarava di aver approfondito a Napoli e a Roma;²⁵ la Congregazione ambrosiana dei Conservatori lo aveva nominato già il 9 agosto, riservandosi di assegnargli (si legge nei *Confessi* della biblioteca) «l'annuo onorario quando verrà a risiedere». Vi rimase per poco meno di nove anni, fino alla fine di ottobre 1819 (tre anni prima, come riconoscimento dei suoi meriti, ma anche in seguito alla scomparsa, fra marzo e aprile 1816, di Gaetano Bugati e Carlo Amoretti, era passato dal ruolo di scrittore di lingue orientali a quello di «terzo dottore del Collegio Ambrosiano»),²⁶ quando assunse il ruolo di

²⁴ Il diario di quel periodo si legge in PIETRO PIRRI, *Angelo Mai nella Compagnia di Gesù. Suo Diario inedito del Collegio di Orvieto*, «Archivum historicum Societatis Jesu», XXIII (1954), pp. 234-282 (pp. 252-282); poi nell'*Epistolario*, pp. 350-362.

²⁵ Lettera del 22 gennaio 1811, *Epistolario*, p. 41.

²⁶ L'esatta qualifica veniva precisata dallo stesso Mai in calce alla lunga serie di osservazioni sul Frontone trasmesse a Leopardi il 21 luglio 1816 (*Epistolario*, p. 146; e LEOPARDI, *Epistolario*, vol. I, p. 25); in seguito, data la sua crescente fama, accadde che qualcuno gli attribuisse la carica di Prefetto (così Luigi Salvioni nella lettera del 13 agosto 1818, con la quale gli comunicava la nomina a «Socio onorevole» dell'Ateneo di Bergamo; *Epistolario*, p. 261).

Primo custode della Biblioteca apostolica Vaticana.²⁷ In una città «bellissima e veramente regia» (così al Lambruschini, nel pieno dei festeggiamenti per la nascita del figlio di Napoleone),²⁸ il Mai entrò in rapporto con gli esponenti di un'aristocrazia mecenatesca (Melzi, Arconati, Mellerio, Borromeo, Castiglioni, Trivulzio) e con studiosi come l'astronomo Barnaba Oriani, il numismatico Gaetano Cattaneo, Robustiano Gironi bibliotecario a Brera, il bibliofilo Francesco Reina editore delle *Opere* del Parini, e con Luigi e Giuseppe Bossi. Dopo un paio d'anni di silenzio, il suo nome cominciò a circolare grazie a una serie di ritrovamenti compiuti con tale *felicitas* da suscitare anche perplessità, invidia e risentimenti. La questione, alla quale spesso si è circoscritta la valutazione storica del Mai, non è priva di risvolti propriamente tecnici, che rispondono almeno in parte a un interrogativo da sempre circolante, e cioè per quale ragione il Mai sia stato capace di allineare in così breve tempo una serie talmente fitta e sorprendente di scoperte significative, e perché nessuno fra i bibliotecari precedenti (il Muratori in Ambrosiana, Gaetano Marini alla Vaticana) abbia saputo o potuto valorizzare quel patrimonio di testi e documenti. È noto che il Mai, al pari di altri suoi contemporanei, da Amedeo Peyron allo stesso Barthold Georg Niebuhr ambasciatore prussiano a Roma, utilizzò un reagente (la tintura a base di noce di galla) per rendere più visibili i segni della scrittura sottostante nei palinsesti, potendo in questo modo far affiorare ciò che risultava invisibile o scarsamente visibile, ma finendo col danneggiare i codici stessi. Il Mai manifestò sempre una certa reticenza a parlare di ciò, almeno in pubblico, e soltanto nella prefazione del 1818 agli *Scholia veronensia* a Virgilio, come si è visto, ne ammise l'impiego; diverso il caso delle confidenze epistolari, come nella lettera al Peyron della fine del 1814 in cui è trascritta la 'ricetta' del reagente utilizzato.²⁹ D'altra parte, non si può non ammettere che molte delle riserve su quel metodo di lavoro erano motivate da ragioni di competizione o rivalità filologica, soprattutto da parte degli esponenti di una tradizione antiquaria che (mentre pure si andava intensificando la ricerca di nuovi strumenti tecnici di decifrazione) preferiva non fare ricorso a particolari sussidi chimici, per il timore di rendere meno autorevoli i codici e perché non esisteva un particolare interesse, in molti casi, a studiare e divulgare *scripturae infe-*

²⁷ GERVASONI, *L'ambiente letterario milanese*, pp. 3 e 42-43.

²⁸ «La città ha molta truppa, ed io sto in mezzo a più quartieri, sì che intorno a me sempre bande e parate e militarj esercizi. Si sono celebrate delle pubbliche Feste per lo nato Principe, Te Deum solenni, luminarie, pranzi pubblici all'Arena, cucagne» (lettera del 14 maggio 1811, *Epistolario*, p. 49).

²⁹ Lettera del 3 novembre 1814 in PESCE, *Peyron e i suoi corrispondenti*, pp. 91-92.

riores di contenuto letterario in codici rescritti di argomento biblico o liturgico, soprattutto qualora i testi abraso, comunque di ardua lettura, risultassero già editi.³⁰ Per contro il Mai, fautore di una *humanitas* non soltanto cristiana, seguì fin da subito altre strade, dimostrando di avere idee chiare, anche se una sua frase del 1811, che bene si adatterebbe a questo assunto («non è questo il secolo di acquistare fama con lavori biblici»), va riferita a un diverso ambito, quello della traduzione dei *Salmi* dall'ebraico cominciata a Orvieto, ed alla quale sembrava intenzionato a dedicarsi subito dopo l'ingresso in Ambrosiana.³¹ Le scoperte compiute dal Mai in manoscritti di diversa natura, senz'altro non ignoti ad altri eruditi e bibliotecari, si spiegano anche (il rilievo è di Timpanaro) alla luce della prevalenza fino a tutto il secolo XVIII di una ben precisa tendenza antiquaria negli studi classici (semplificando, si può dire che una moneta o un'epigrafe erano esaminate con più zelo che non un codice), e tenendo conto del fatto che in non rari casi si considerava sufficiente la semplice segnalazione di un nuovo palinsesto, senza procedere necessariamente alla divulgazione del contenuto; si aggiunga, a completare il quadro, che le doti ormai affermate di Angelo Mai (dinamismo, energia, straordinaria capacità di lavoro) costituivano l'esatto contrario di quella inerzia o passività che qualcuno, come Juan Andrés, di tanto in tanto imputava ai bibliotecari ambrosiani.³²

³⁰ Una limpida illustrazione della *vexata quaestio* in CESARE PASINI, *Conservazione e fruizione del libro manoscritto all'Ambrosiana*, «La Bibliofilia», CIV (2002), pp. 283-297, in particolare a pp. 285-287 (e vedi, qui di seguito, la nota 32). Per i danni arrecati dal Mai al codice vaticano del *De re publica* cfr. GIOVANNI MERCATI, *Dissertazione II*, in *M. Tulli Ciceronis De re publica libri e codice rescripto Vaticano Latino 5757 phototypice expressi. Prolegomena de fatis bibliothecae Monasterii S. Columbani bobiensis et de codice ipso Vat. Lat. 5757*, ex Bibliotheca Apostolica Vaticana, 1934, pp. 186-222, a pp. 209-218.

³¹ Lettera del 3 dicembre 1811 a Raffaello Lambruschini, *Epistolario*, p. 61, a proposito delle traduzioni dei *Salmi* e dell'*Ecclesiaste* ad opera di Gian Bernardo De Rossi (Parma, Stamperia Reale, 1808 e 1809), sui limiti delle quali si era soffermato più ampiamente scrivendo allo stesso destinatario il 3 giugno (pp. 53-54).

³² TIMPANARO, *Aspetti e figure della cultura ottocentesca*, pp. 226-233. Fondamentale, sull'insieme delle questioni qui accennate e sul ritrovamento e lo studio di codici palinsesti in Ambrosiana prima delle scoperte del Mai (dalle prime segnalazioni del Muratori alle indagini, comunque non sistematiche, compiute ai tempi di Giovan Battista Branca, dottore dal 1764, e di Gaetano Bugati, pro-prefetto dal 1797), il lavoro di FRANCESCO LO MONACO, «*In codicibus ... qui Bobienses inscribuntur*»: scoperte e studio di palinsesti bobbiesi in Ambrosiana dalla fine del Settecento ad Angelo Mai (1819), «*Aevum*. Rassegna di scienze storiche linguistiche e filologiche», LXX, 1, gennaio-aprile 1996, pp. 657-719 (in particolare, sulle scoperte settecentesche, le pp. 657-672; sull'attivismo spesso spregiudicato del Mai all'origine di tensioni e incomprensioni, le pp. 674-676; sull'impiego di sostanze chimiche, le pp. 695-697 e 709-717). Per alcune riflessioni sulla storia dei palinsesti (e su Mai) cfr. HARALD WEINRICH, *Piccole storie sul bene e sul male*, Bologna, il Mulino, 2009, pp. 12-17.

In familiarità con Vincenzo Monti, al quale fornì notizie sulla «Iliade ambrosiana» o *Ilias picta* (appartenuta alla libreria di Gian Vincenzo Pirelli, e acquistata per l'Ambrosiana da Federico Borromeo) e su edizioni dello *Specchio di vera penitenza* del Passavanti conservate in biblioteca (dichiarandosi anche disponibile a trasmettere indicazioni per talune questioni discusse nella *Proposta di alcune correzioni e aggiunte al Vocabolario della Crusca*),³³ con Giuseppe Acerbi dal 1816 direttore della «Biblioteca italiana», con Pietro Giordani suo principale estimatore e sostenitore dalle pagine della «Biblioteca» (dall'inizio del 1817, dopo l'uscita del letterato piacentino dalla redazione, la qualità degli interventi del giornale in favore del Mai decadde sensibilmente), nel marzo 1813, in una fase ancora di orientamento e di valutazione di quali avrebbero dovuto essere i campi di indagine, il Mai riferiva al maestro Juan Andrés (a Napoli), del quale lamentava la lontananza («Che vantaggio sarebbe per me se a Lei fossi vicino! Quante volte desidero i di Lei consigli! Quanto spesso la sospiro! Ma il Sebeto non si può ravvicinare a Milano»), la soddisfazione provata nel poter accedere all'ingente patrimonio di «dovizie antiquarie»:

io mi rivolsi ad esaminare per ordine i Codici di questa insigne Ambrosiana. Oh, che ricchezze in ogni lingua e materia! Ho trovate varie cose rare e importanti, e ne ho fatto memoria. Quanti progetti mi si presentavano alla mente!

Forniva anche ragguagli su alcuni progetti di lavoro: un catalogo ragionato generale dei manoscritti, accompagnato da uno parziale «di codici scelti»; la preparazione di «una nuova Paleografia latina e greca, massimamente coi Codici di certa data»; l'avvio di una serie di *Anecdota Ambrosiana*, che nel tempo avrebbe potuto comporsi di vari tomi; studi su manoscritti importanti, come il «Siriaco de' 70 [...] che continua a star qui oscuro» e quello di Galileo sulle fortificazioni, al quale tuttavia aveva preso a lavorare Ottavio Morali, bibliotecario a Brera. Ma accennava anche alla necessità di osservare la più scrupolosa discrezione sull'intera materia, forse per il diffondersi di malumori e invidie:

Questa lettera mia voglio che sia scritta a Lei sola e la prego di non comunicare costì ad altri le notizie, massimamente de' Codici Ambrosiani.

³³ Lettere del 4 aprile e del 4 novembre 1818, *Epistolario*, pp. 252-254; la prima è anche in VINCENZO MONTI, *Epistolario* raccolto ordinato e annotato da ALFONSO BERTOLDI, Firenze, Le Monnier, 1928-31, 6 voll., vol. V (1930), pp. 25-27.

Ho i miei giusti motivi di così volere, e conviene altronde che io mi uniformi allo spirito dominante del luogo.³⁴

A quello stesso anno 1813, dopo che il Mai si era attivamente impegnato nel tentativo di ottenere il gabinetto di stampe e manoscritti ebraici di Gian Bernardo De Rossi, poi acquisito da Maria Luigia per la Biblioteca ducale di Parma, e nello studio della cosiddetta *Ilias picta* («io non risparmio fatica, lavoro con entusiasmo e non respiro che Omero»; l'Andrés si era dato molto da fare perché si avviassero quegli studi, lasciando intendere che l'attivissimo Mai avrebbe potuto così porre rimedio alla presunta pigrizia dei suoi colleghi),³⁵ risale la prima significativa scoperta, legata anche a quella insaziabile curiosità erudita che lo portava a divagare, ad esplorare altri codici mentre attendeva a studi maggiori, persino a dar fuori nel 1815 un «nuovo libretto» (le orazioni di Simmaco) al solo scopo di «non lasciar giacere i torchi» durante le laboriose fasi di stampa delle *Epistole* di Frontone.³⁶ Mantenendo l'anonimato, il Mai pubblicava la versione latina (il testo greco era già stato edito da Andrea Mustoxidi sulla base di un codice laurenziano) dell'orazione di Isocrate sulla *Permutazione*. Nel 1814 riuscì a leggere in un palinsesto, sotto i versi di Sedulio poeta latino del V secolo, i frammenti inediti di sei orazioni di Cicerone; dapprima *Pro Scauro*, *Pro Flacco*, *Pro Tullio*, poi *In Clodium et Curionem*, *De rege Alexandrino* e *De aere alieno Milonis* col commento attribuito ad Asconio Pediano.³⁷ Al 1815 risal-

³⁴ Lettera del 30 marzo 1813, *Epistolario*, pp. 76-78 (il «Codice Siriaco de' 70» è la cosiddetta *Peshitta*, cod. Ambr. B 21-21 bis inf.); a pp. 397-400 l'elenco delle oltre venti opere editate dal Mai a Milano fra il 1813 e il 1819. Delle «dovizie antiquarie dell'Ambrosiana» il Mai parla nella lettera ad Angelo Pezzana del 10 marzo 1819 (p. 299).

³⁵ Fra le molte lettere all'Andrés dedicate all'«Omero dipinto» è importante quella del 5 febbraio 1812, *Epistolario*, p. 65. A sua volta l'Andrés manifestò più volte a Gaetano Melzi il proprio interessamento all'edizione del codice, sollecitando il compimento dell'impresa; cfr. NEREO VIANELLO, *Ventitrè lettere di Juan Andrés a Gaetano Melzi*, «Archivio Veneto», XCVIII (1973), pp. 55-126 (in particolare le lettere s. d. [febbraio 1811], 16 maggio 1811, 22 luglio 1811, 3 e 15 febbraio 1812, 26 giugno 1812, 27 settembre 1812, a pp. 71-72, 78-79, 82, 103, 106-107, 114, 122), e PIETRO PIRRI, *Il Colombo dell'Ambrosiana. Lettere di A. Mai a G. Andrés*, «La Civiltà cattolica», LXXXV (1934), pp. 55-71 (le lettere da p. 67), 154-169 e 277-289. Le lettere di Andrés si leggono ora in *Epistolario de Juan Andrés y Morell (1740-1817)*. Edición de LIVIA BRUNORI, Valencia, Generalitat Valenciana, 2006, 3 voll., vol. III, pp. 1534, 1545-1547, 1560-1562, 1599-1601, 1603-1604, 1624-1626, 1644-1645. Cfr. anche, qui di seguito, la nota 81.

³⁶ Lettera all'Andrés del 20 settembre 1815, *Epistolario*, p. 116.

³⁷ Contro i dubbi del Niebuhr il Mai ribadì la tesi attributiva nella seconda edizione del 1817; poi l'abbandonò, ma senza respingerla, nella terza edizione del 1828 (GIANNI GERVASONI, *L'orazione di Marco Tullio Cicerone a difesa del poeta Aulo Licinio Archia*, Brescia, Vanni, 1928, pp. 10-14).

gono l'edizione di un codice di Terenzio del secolo IX, la scoperta di frammenti plautini (segnatamente della *Vidularia*) sotto una parte del *Vecchio Testamento*, la stampa del Frontone con lettere di Antonino Pio, Marco Aurelio, Lucio Vero, Appiano.³⁸ Al di là dei limiti nella restituzione del testo, quest'ultima opera sollevò notevole interesse (ma anche, per il fatto stesso di aggiungersi ad una serie ormai cospicua di scoperte sorprendenti, qualche ironia),³⁹ dato che dello scrittore e retore latino del II secolo, originario della Numidia, sopravviveva la fama di maestro di imperatori, mentre le opere erano andate perdute. Della vasta eco si coglie traccia nell'attentissimo Leopardi, che apre la *Lettera* al Giordani sopra il Frontone con accenti di commozione (quasi un anticipo della canzone del 1820) per quei «due tomi di scritture per l'addietro ignotissime» e per quelle «parole grandiose che fanno romore ed empiono gli orecchi e destano la maraviglia e solleticano la curiosità». Nella primavera 1816 Leopardi ne procurava una versione italiana (edita postuma), con un discorso introduttivo e un apparato di note in cui metteva in discussione singoli passi, l'ordinamento cronologico delle lettere, l'identificazione di personaggi storici. Modificò poi parzialmente traduzione e note sulla base di osservazioni dello stesso Mai, al quale aveva inviato in copia il lavoro (le osservazioni lo colpirono a tal punto da indurlo a dichiarare che la propria fatica sarebbe stata «per innanzi in tenebre eternamente»),⁴⁰ mentre non conobbe l'edizione di Frontone curata da Niebuhr, Heindorf e Buttman nel 1816, fortemente critica nei confronti del Mai, e non poté quindi sapere che alcune sue congetture coincidevano con quelle degli editori berlinesi. Per parte sua il Mai definì quella

³⁸ Una descrizione analitica dell'imponente opera (*M. Cornelii Frontonis opera inedita cum epistulis item ineditis Antonini Pii, M. Aurelii, L. Veri et Appiani nec non aliorum veterum fragmentis. Invenit et commentario praevio notisque illustravit Angelus Maius Bibliothecae Ambrosianae a linguis orientalibus, Mediolani, Regiis Typis, 1815*) è nella *Cronobiografia* di CORTESI, *Epistolario di Angelo Mai*, pp. 89-90.

³⁹ Il 21 marzo 1819 Carlo Porta e Tommaso Grossi accompagnavano l'invio a Luigi Rossari del sonetto *Ricchezza del vocabolario milanese* (scritto per rispondere a Carlo Gherardini, che aveva criticato in versi le sestine del Porta *Il Romanticismo*) con alcune scherzose quartine di ottonari tronchi, nelle quali si prendevano appunto gioco del Gherardini poeta, che «Ha diffuso per Milan / Versi asini, de can, // E seccando v'è i coglion / Tutti i giorni sui canton / Come fosser le Orazion / O i frammenti di Fronton»; *A Luigi Rossarin*, vv. 7-12, in *Le lettere di Carlo Porta e degli amici della Cameretta*, a cura di DANTE ISELLA, Milano-Napoli, Ricciardi, 1967, pp. 327-328, poi nella «seconda edizione accresciuta e illustrata», 1989, pp. 345-346 (ora anche in TOMMASO GROSSI, *Carteggio 1816-1853*, a cura di AURELIO SARGENTI, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni-Insubria University Press, 2005, 2 voll., vol. I, pp. 157-158); vedi inoltre, sul «Frontone di May», la lettera del Porta a Luigi Bossi del 17 febbraio 1816, alle pp. 186 e 201 delle due edizioni sopra citate.

⁴⁰ Lettera al Mai del 21 febbraio 1817, in LEOPARDI, *Epistolario*, vol. I, p. 54, e in MAI, *Epistolario*, p. 171.

dei colleghi d'oltralpe «la più stravagante ed indegna edizione che possa immaginarsi da uomo»;⁴¹ e, come poi per il Dionigi, avrebbe fatte proprie alcune osservazioni di Leopardi nella seconda edizione delle epistole frontoniane, uscita a Roma nel 1823.⁴² Il comune interesse per Frontone e il successivo invio da parte di Leopardi al Mai (e ad altri due «uomini insigni» attivi a Milano, Monti e Giordani) della versione del secondo libro dell'*Eneide* avevano comunque fatto nascere sotto i più felici auspici il sodalizio tra il bibliotecario e il conte recanatese; e al «colto e valente giovane» il Mai, sinceramente impressionato da quella «lodevolissima» traduzione virgiliana, arrivava a suggerire, «lasciando intatta la gloria e la stima di Recanati», di trasferirsi «in un teatro più degno della sua persona», mentre Giordani, come è noto, almeno in un primo tempo si mostrò meno lungimirante, ritenendo che il giovane Leopardi dovesse rimanere (e primeggiare) a Recanati.⁴³ Nel seguito, scrivendo al Giordani, il Mai espresse vivo apprezzamento per le «bellissime Canzoni» *All'Italia e Sopra il monumento di Dante* (nella stampa romana del 1818) che quel «vero astro d'Italia» gli aveva inviato; ma la lettera di congratulazioni scritta direttamente all'autore è andata perduta.⁴⁴

Sulla «Biblioteca italiana», che cominciò ad apparire proprio in coincidenza con le più clamorose scoperte del Mai, Pietro Giordani offriva una formidabile cassa di risonanza al lavoro del bibliotecario, facendo della discussione sul valore degli studi eruditi uno dei motivi di più vivace scontro fra romantici e classicisti; e molto si prodigò, anche in seguito, in altre iniziative di promozione, che coinvolgevano il Mai in una sorta di «triumvirato» eccellente insieme a Canova e a Leopoldo

⁴¹ Lettera a Leopardi dell'8 marzo 1817, in LEOPARDI, *Epistolario*, vol. I, p. 63, e in MAI, *Epistolario*, p. 172. Per l'edizione di Niebuhr: *M. Cornelii Frontonis Reliquiae ab Angelo Maio primum editae meliorem in ordinem digestas suisque et Ph. Buttmanni, L.F. Heindorfii, ac selectis A. Maii animadversionibus instructas iterum edidit B. G. Nieubrius C. F. Accedunt liber de differentiis vocabulorum et ab eodem A. Maio primum edita Q. Aurelii Symmachi octo orationum fragmenta*, Berolini, impensis G. Reimeri, 1816.

⁴² Per l'intera questione cfr. GIACOMO LEOPARDI, *Scritti filologici (1817-1832)*, a cura di GIUSEPPE PACELLA – SEBASTIANO TIMPANARO, Firenze, Le Monnier, 1969, pp. 43-105.

⁴³ Le lettere del 1817 di Mai (8 marzo), Monti (8 marzo) e Giordani (5 e 12 marzo) sono in LEOPARDI, *Epistolario*, vol. I, pp. 59-67; le prime due anche in MAI, *Epistolario*, pp. 172-173 e in MONTI, *Epistolario*, vol. IV (1929), pp. 370-371.

⁴⁴ Vedi la lettera del Mai al Giordani del 10 marzo 1819, *Epistolario*, p. 297. A Leopardi il Mai aveva scritto il 6 marzo, ma la missiva non fu rintracciata dal Moroncini, che pubblica soltanto quella di Leopardi del 15 febbraio 1819 (*Epistolario di Giacomo Leopardi. Nuova edizione ampliata con lettere dei corrispondenti e con note illustrative*, a cura di FRANCESCO MORONCINI, Firenze, Le Monnier, 1934-41, 7 voll., vol. I, pp. 229-230); per una traccia dell'autografo, transitato in un catalogo d'asta parigino, cfr. la nota del Gervasoni in MAI, *Epistolario*, pp. 292-293.

Cicognara.⁴⁵ Fu per sua volontà che il neo-bibliotecario della Vaticana accettò di posare per un ritratto commissionato dal marchese Bernardino Mandelli al pittore piacentino Carlo Maria Viganoni, allora a Roma; come del resto faceva con lo stesso Canova (che di buon grado li accoglieva), Giordani non rinunciò ad avanzare precisi suggerimenti («S'egli vuol adornare il quadro di qualche accessorio, mi parrebbe conveniente che indicasse parecchi volumi o rotoli di pergamene coi titoli *Cicerone, Frontone, Omero, Simmaco*, per segno delle mirabili scoperte di Mai»).⁴⁶ Dei tre articoli di filologia classica da lui pubblicati nel 1816, l'unico anno della sua collaborazione alla «Biblioteca italiana», due sono recensioni di edizioni curate dal Mai. La prima, dedicata ai frammenti plautini e terenziani e alle orazioni di Iseo e di Temistio, non discute specifiche questioni di critica testuale, ma si limita a fare la cronaca delle scoperte e a definire il contributo recato dai nuovi codici alla conoscenza della commedia arcaica latina.⁴⁷ A proposito della particolare destinazione

⁴⁵ GIANNI GERVAISONI, *Angelo Mai e la "Biblioteca italiana"*, «Bergomum», XXV (1931), pp. 163-187, e RANIERI SCHIPPISI, *Capitoli giordaniani*, Piacenza, Tip.Le.Co., 1992, pp. 11-43. Al «triumvirato» sostenuto da Giordani accenna un poligrafo di parte classicista sul «Corriere delle dame» del maggio 1816; cfr. *Discussioni e polemiche sul Romanticismo (1816-1826)*, a cura di EGIDIO BELLORINI, Bari, Laterza, 1943, 2 voll. (reprint a cura di ANCO MARZIO MUTTERLE, 1975), vol. I, p. 58. Vedi anche MASSIMILIANO PAVAN, *Giordani e Canova*, in *Pietro Giordani nel II centenario della nascita*. Atti del Convegno di studi, Piacenza 16-18 marzo 1974, Piacenza, Cassa di Risparmio, 1974, pp. 257-304, a pp. 280-285 (poi in Id., *Scritti su Canova e il neoclassicismo*, a cura di GIUSEPPE PAVANELLO, Treviso, Canova, 2004, pp. 95-117).

⁴⁶ A Giovanni Battista Sartori (fratellastro di Canova), 14 febbraio 1820, in PIETRO GIORDANI – ANTONIO CANOVA – GIOVANNI BATTISTA SARTORI, *Carteggio, con la riproduzione di 85 incisioni canoviane*. Edizione critica a cura di MATTEO CEPPI – CLAUDIO GIAMBONINI. Introduzione di IRENE BOTTA, Piacenza, Tip.Le.Co., 2004, p. 322. Il dipinto in questione, in cui monsignor Mai è ritratto a figura intera e tiene aperto sul tavolo il codice del *De re publica*, si trova alla Pinacoteca dei Musei di Palazzo Farnese a Piacenza (cfr. la scheda del curatore in *Il Palazzo Farnese a Piacenza. La Pinacoteca e i fasti*, a cura di STEFANO PRONTI, Milano, Skira, 1997, p. 216; e una delle tavole f. t. di PIETRO GIORDANI, *Pagine scelte*, a cura di GIOVANNI FORLINI, Piacenza, Cassa di Risparmio, 1984, fra le pp. 160 e 161); è modellato su quello di Pelagio Palagi (databile agli ultimi anni del periodo milanese del Mai), per il quale vedi la scheda di PAOLA SEGRAMORA RIVOLTA in *Pinacoteca Ambrosiana. Tomo quarto. Dipinti dell'Ottocento e del Novecento. Le miniature*, Milano, Electa, 2008, pp. 214-216. Cfr. inoltre LUIGI ANGELINI, *Iconografia del card. Angelo Mai. Ritratti-busti-monumenti*, «La Rivista di Bergamo», V, 8-9, agosto-settembre 1954 (*Numero speciale dedicato al cardinale Angelo Mai*), pp. 36-43.

⁴⁷ *I frammenti plautini e terenziani, le orazioni di Iseo e di Temistio pubblicate dal Mai*, «Biblioteca italiana», I, 3 (marzo 1816), pp. 315-321; 4 (aprile 1816), pp. 145-160; 6 (giugno 1816), pp. 307-312; poi in PIETRO GIORDANI, *Opere*, Milano, Borroni e Scotti (poi: Sanvito), 1854-62, 14 voll., nel vol. IX (1856), pp. 376-395. Cfr. M. *Accii Plauti fragmenta inedita item ad P. Terentium Commentationes et picturae ineditae. Inventore Angelo Maio*, Mediolani, Regiis Typis, 1815; *Isaei Oratio de haereditate Cleonymi nunc primum duplo auctior. Inventore*

delle fatiche del Mai, utili soprattutto ai futuri curatori di edizioni critiche di Plauto e Terenzio, Giordani opera una distinzione tra filologia e divulgazione, riconoscendo la necessità e la dignità di entrambe; e sottolinea che grazie alle scoperte del Mai il *corpus* plautino viene ad ampliarsi, mentre meno rilevanti gli sembrano le scoperte relative a Terenzio. Prendendo spunto da un accenno del Mai, nell'introduzione all'orazione di Iseo, sui limiti delle conoscenze di greco in Italia (nel 1815 lo stesso Mai aveva rinunciato a una cattedra che gli era stata offerta al liceo di Sant'Alessandro),⁴⁸ Giordani traccia poi un quadro della condizione degli studi classici confrontandola con quella di altre nazioni, e riferendo del legame instaurato in Germania tra l'attività filologica e un'educazione classica diffusa nelle classi medio-alte; modello auspicabile anche per l'Italia, che solo così potrebbe rinnovare i fasti del periodo umanistico-rinascimentale. Della inattuabilità di quell'ambizioso progetto Giordani si renderà conto quando, approntando molto più tardi l'edizione dei lavori eruditi di Leopardi, sarà costretto ad escludere le *Annotazioni sopra la Cronica d'Eusebio*, che traevano occasione da uno dei lavori del Mai, e giustificherà questa rinuncia con l'assenza, in Italia, di un pubblico capace di misurarsi con quello che rimane uno dei risultati più alti del Leopardi filologo.⁴⁹

In ossequio ad una regola prudenziale enunciata dal Mai nella già ricordata lettera del 1813 all'Andrés («trovo cosa migliore il tacere fino a lavoro compiuto»), all'inizio del 1816 vedevano poi la luce senza che ne

et interprete Angelo Maio, Mediolani, Regiis Typis, 1815; Temistii philosophi Oratio in eos a quibus ob praefecturam susceptam fuerat vituperatus. Inventore et interprete Angelo Maio, Mediolani, Regiis Typis, 1816.

⁴⁸ Lettera a Giovanni Scopoli, già direttore generale della Pubblica istruzione in Lombardia, 9 ottobre 1815; il Mai addusse come cause del rifiuto per una mansione che poteva rivelarsi «nociva» la propria attitudine di studioso appartato e una vera «alienazione di animo da una pubblica scuola», soprattutto in una città come Milano, «troppo grande, critica, dotata» (*Epistolario*, pp. 117-118). Sulla scarsa conoscenza del greco e degli autori greci il Mai ritorna spesso, per esempio nella lettera al Visconti del 10 settembre 1817 (*Epistolario*, p. 218); ma a conclusione di una serrata analisi dell'edizione di Isocrate procurata dal Mai nel 1813, Amedeo Peyron difendeva l'«intelligenza degli scrittori greci» di cui aveva dato prova il bibliotecario dell'Ambrosiana, contrapponendola a quella dei tanti «Grecisti abili nel farci nuove traduzioni di autori già tradotti», tali da far dubitare «se il tale che tenevasi in conto di gran Baccalare per la lingua Greca, sapesse o no la Greca lingua» (lettera del 7 luglio 1814, in MAI, *Epistolario*, p. 90; la lunga disamina dell'Isocrate è in questa lettera, pp. 87-90, e nella precedente del 15 maggio, pp. 82-86).

⁴⁹ GIORDANI, *Opere*, vol. XIII (1858), p. 132. Inoltre: TIMPANARO, *La filologia di Giacomo Leopardi*, pp. 78-89, e GIOVANNI BENEDETTO, *Giordani, Leopardi «sommo filologo» e gli studi di greco nell'Italia della Restaurazione*, in *Giordani Leopardi 1998*. Convegno nazionale di studi (Piacenza, 2-4 aprile 1998), a cura di ROBERTO TISSONI, Piacenza, Tip.Le.Co., 2000, pp. 77-129, a p. 121.

fosse stata offerta alcuna anticipazione, in un'edizione sontuosa parzialmente finanziata dal Governo e dedicata all'imperatore Francesco I in visita a Milano (una dedica, sottolineava Pietro Giordani, fatta «senza viltà né arroganza» ad un «re vivo», grazie alla quale l'editore otteneva quel che «per lo più è stoltezza sperare, cioè sicurtà di esser letto dal principe»),⁵⁰ i risultati di un lungo lavoro intorno ai frammenti di nove libri (XII-XX) delle *Antiquitates romanae* di Dionigi di Alicarnasso, punto di svolta della carriera ambrosiana del Mai, destinati a superare in notorietà l'edizione delle epistole frontoniane e a suscitare nuove polemiche non soltanto a Milano, nel quadro della contrapposizione, che si andava delineando, con le opzioni della scuola tedesca. Scese subito in campo l'amico Giordani con una recensione caldeggiata dallo stesso Mai, apparsa sulla «Biblioteca italiana» nel fascicolo di settembre 1816, che si apre, come la precedente, con una chiara descrizione dei documenti sui quali si era esercitata l'attenzione dello studioso:

E questo compendio lo ha trovato la incessante e fortunata diligenza del signor Mai in due Codici dell'Ambrosiana, ambo cartacei; l'uno del secolo XIV, l'altro del seguente; l'uno (per quanto dalla lettera apparisce) di mano greca, l'altro no: mancanti amendue d'un poco del principio; amendue comincianti dalle stesse parole [...]. Il più moderno Codice è guasto e manchevole peggio dell'altro: ma entrambi mirabilmente viziosi: non divisione di libri; niuna distinzione di materie; niuna indicazione delle grandi e frequenti mancanze; ma tutto una continuata scrittura, una confusione, un perpetuo succedersi di errori stranissimi; che deve aver dato assai che faticare alla pazienza e industria del Mai.⁵¹

⁵⁰ *L'Alicarnasseo del Mai. Articolo primo*, «Biblioteca italiana», I, 9 (settembre 1816), pp. 410-421 (a p. 421), poi in GIORDANI, *Opere*, vol. X (1857), pp. 5-13 (a p. 13); di diverso avviso il TREVES, *Angelo Mai. Prolusione al Convegno*, p. XIII (quella dedica fu «troppo generosamente perdonata [...] dal Giordani»). Della visita di Francesco I in Biblioteca, avvenuta il 4 gennaio 1816, riferiva il Mai all'Andrés il 16 marzo: «Qui abbiamo avuto grandi romori e molte distrazioni durante il soggiorno della corte imperiale in Milano. L'Imperatore, che è pieno di ottimo senso e di rare cognizioni fino allo stupore, ha visitato diligentemente anche le nostre cose dell'Ambrosiana e ci ha arricchiti rendendoci tutte le perdute cose quante se ne poterono rinvenire in Francia. Sopra certa dimanda erudita e desiderio mostrato da S. M. in un tal proposito, io stimai di proporle in privato una dedica, che la M. S. cortesemente accettò ...» (*Epistolario*, p. 127; sulla dedica del Dionigi, cui l'imperatore acconsentì nel corso di una successiva udienza, avendo già espresso durante la visita l'auspicio «che si trovasse nei codici, che gli si mostravano, qualche pezzo di storia antica», vedi anche la lettera del Mai a Franz von Saurau governatore del Lombardo-Veneto, 15 giugno 1816, pp. 139-140, cui segue, pp. 140-142, il testo latino della dedica).

⁵¹ *L'Alicarnasseo del Mai*, pp. 411-412 (poi in *Opere*, vol. X, p. 6). Cfr. *Dionysii Alicarnassey Romanarum Antiquitatum pars hactenus desiderata nunc denique ope codicum ambrosianorum ab Angelo Maio Ambrosiani Collegii Doctore quantum licuit restituta. Opus Francisco I*

Nelle numerose osservazioni di critica del testo e nelle note esegetiche, Giordani si esprimeva con molta libertà, finendo con l'aver «quasi sempre ragione contro il Mai».⁵² Laddove questi si opponeva al filologo cinquecentesco Henri Estienne, che aveva contestato la tesi della *Bibliotheca* di Fozio secondo cui il compendio poteva essere creazione dello stesso autore dell'*opus maius*, il recensore notava che la sovrabbondante dottrina del moderno editore finiva col fare qualche violenza al testo del patriarca di Costantinopoli.⁵³ La susseguente *querelle* sulla natura dei frammenti alicarnassei contrappose coloro che sostenevano appunto trattarsi della sintesi di un compilatore posteriore e quanti vi vedevano degli *excerpta* di mano dello stesso Dionigi. Ne discussero il pistoiese Sebastiano Ciampi, professore di greco a Pisa, che nella seduta del 21 settembre 1816 dell'Ateneo italiano di Firenze negò la paternità di Dionigi,⁵⁴ ed Ennio Quirino Visconti, «chiarissimo principe di ogni bella letteratura» e «prima stella della nostra Italia»,⁵⁵ che a Parigi ricevette molti suggerimenti dal Mai e che sul «Journal des Savans» del giugno 1817 arrivò a concludere che i brani editi da quest'ultimo erano estratti dell'opera maggiore di Dionigi; tesi cui era pervenuto, indipendentemente, anche Leopardi (volgarizzatore dei frammenti nel gennaio 1817, e a sua volta propostosi come difensore del Mai), in una *Lettera* che tentò invano di stampare in varie sedi (anche con l'aiuto di Giordani) e che, pubblicata postuma nel 1878, il Mai aveva comunque potuto vedere in copia, presentandone poi come proprie varie osservazioni nella seconda edizione dei frammenti di Dionigi, del 1827.⁵⁶ Lo stesso Giordani del resto, tornato nel 1817 sull'argomento con una lettera all'abate Canova

Augusto sacrum, Mediolani, Regiis Typis, 1816. Del proprio intervento, steso «in forma civilissima e modestissima», Giordani parla nella lettera a Giovanni Battista Sartori del 1 maggio 1817, in GIORDANI – CANOVA – SARTORI, *Carteggio*, p. 273 (e vedi anche la successiva lettera del 1 giugno, pp. 274-275, per un cenno al «Ministro di Prussia» Niebuhr, «acre» censore del Frontone edito dal Mai due anni prima).

⁵² TIMPANARO, *La filologia di Giacomo Leopardi*, p. 34.

⁵³ Un'analisi dettagliata degli scritti giornalistici del 1816 di Giordani sui lavori del Mai è compiuta da GABRIELE CINGOLANI, *L'officina di Pietro Giordani*, Piacenza, Tip.Le.Co., 2009, pp. 53-63.

⁵⁴ GIANNI GERVASONI, *Sebastiano Ciampi e la vasta polemica intorno ai frammenti di Dionigi d'Alicarnasso*, «Buletto storico pistoiese», XXXVI (1934), pp. 23-44.

⁵⁵ Con queste parole il Mai gli si rivolgeva il 14 giugno 1817 (*Epistolario*, pp. 193 e 195); analoga espressione («primo lume della Europea letteratura» che brilla a Parigi, «Capitale sede di ogni buon gusto») nella lettera al Visconti del 10 settembre 1817 (pp. 216-217).

⁵⁶ *Scriptorum veterum nova collectio e Vaticanis codicibus edita ab Angelo Maio Bibliothecae Vaticanae Praefecto*, Romae, Typis Vaticanis, 1825-38, 10 voll., vol. II (*Historicum Graecorum partes novas complectens*), 1827, pp. 465-526. Cfr. la nota di Pacella e Timpanaro in LEOPARDI, *Scritti filologici*, pp. 3-8.

«sopra il Dionigi trovato dall' Abate Mai», il suo più impegnativo scritto di filologia classica, aveva ammesso con molta onestà che l' assunto di base, da lui inizialmente condiviso, era sbagliato. Molti anni dopo, nel 1841, scriveva:

Questo punto [la natura dei brani rinvenuti] fu disputato. E anch'io nel 1817 per le stampe del Silvestri publicai una prolissa dissertazione [...] a dimostrare che la *materia e le parole* erano di Dionigi, e ch'era *vero Compendio*. Risultò dalle discussioni erudite che non era *vero compendio*, ma *pezzi divelti* dell'opera.

Il letterato piacentino ne trasse le conseguenze; e nelle edizioni Silvestri e Le Monnier delle proprie opere, del 1842 e 1846, rinunciò a pubblicare quella dissertazione, considerandola ormai superata.⁵⁷ Sull'altro fronte, la disputa fra il Mai e il Ciampi durò a lungo, anche se la profferta di «una dolce e proficua amistà letteraria» formulata nell'estate 1817 dal Mai, forse con la mediazione dell'Acerbi, sembrò produrre una fase di relativa tranquillità.⁵⁸ Le schermaglie ripresero più tardi, dopo che il Ciampi era stato chiamato dallo zar Alessandro I come professore di letterature antiche all'Università di Varsavia, intorno ad altri lavori (le *Commentationes* su Frontone e Asconio, i frammenti oratori di Cicerone) del bibliotecario ambrosiano; il quale trovò anche il modo di ironizzare sulla «sarmatica barbara latinità» delle *Feriae varsavienses seu vindiciae literariae* (1817) del suo avversario.⁵⁹ Sul punto di lasciare Milano per Roma, il Mai troncò ogni rapporto con una durezza che non ha uguale nella sua lunga carriera di erudito:

Per concludere le dico, Sig. Abate, che poiché Ella così ama operare e pensare in riguardo mio, Ella non mi mandi più né sue stampe né lettere, perocché io non le riceverò e resteranno nella posta. A ciò che Ella avrà stampato di me farò o non farò quella risposta che la giustizia e il mio modo di pensare richiederanno. Le aggiungo che non è nel suo interesse né del suo decoro di attaccar brighe con chi volentieri sta quieto. Se avrà de' pacifici (cioè giusti e dovuti) sentimenti, me li potrà fare intendere

⁵⁷ *Opere*, vol. X, pp. 12 e 147-148. Sulle due edizioni cfr. GIOVANNI FORLINI, *Bibliografia di Pietro Giordani. Le opere e la critica*, Firenze, Sansoni, 1974, pp. 83 e 95-99 (schede 120 e 150).

⁵⁸ Una lettera del direttore della «Biblioteca italiana» al Mai del 25 giugno 1817, in cui sono trascritte le prese di posizione del Ciampi, è in *Epistolario del cardinale Angelo Mai*, pp. 4-6.

⁵⁹ Lettera a Giangiacomo Trivulzio, 6 giugno 1818, *Epistolario*, p. 257.

William Spaggiari

per via indiretta, che io volentieri li sentirò. Il nostro diretto e privato carteggio è finito.⁶⁰

Lasciando da parte i termini della discussione a distanza col Ciampi e col Visconti, a Milano si tenne soprattutto conto dei ripetuti interventi giordaniani, di cui la polemica anti-classicistica colse soltanto l'aspetto superficiale, quello cioè di una ammirazione entusiastica per la pura erudizione del bibliotecario; di qui le prese di posizione dei romantici, amplificate da Stendhal, che più tardi (e in altro contesto) rincarerà la dose parlando del Mai 'vaticano' come del solo «homme grossier» incontrato a Roma, aggiungendo di considerare un mediocre centone ciceroniano la sua orazione latina del 1829 in morte di Leone XII.⁶¹ Nelle *Avventure letterarie di un giorno*, il secondo dei tre manifesti romantici del 1816, Pietro Borsieri riferiva un epigramma anonimo, ma probabilmente di sua invenzione, contro il Giordani giornalista:

Puro scrittore d'articoli,
fai giganti i mezzani, e grandi i piccoli.
E s'io chieggo: tal fallo emenderai?
Tu mi torni a ripetere: *Mai, Mai*.

Bisogna dire che il Giordani ci aveva messo del suo nel provocare quelle reazioni, essendo caduto in un equivoco verbale, forse involontario, sul cognome del bibliotecario quando, nel primo fascicolo della «Biblioteca italiana», aveva suggerito all'editore Nicolò Bettoni di accogliere anche il Mai (insieme allo storico Carlo Botta) nella serie dei *Ritratti di illustri italiani viventi*, che usciva a Padova dal 1815:

Domando a voi, sig. Bettoni, se dobbiamo dubitare di porre tra gli illustri viventi Angelo Mai. So che egli poco fa era ignoto a Milano, e so che oggimai sarà famoso in Europa; so che qualunque altra Nazione anche abbondante di grand'uomini si vanterebbe di Mai.

Inevitabile, a quel punto, la parodia di Borsieri:

Non è ch'io voglia con invida mente menomare le lodi dovute al Botta e

⁶⁰ Vedi le lettere del 9 agosto e 1 settembre 1817 e quella risolutiva del Mai datata 13 febbraio 1819, *Epistolario*, pp. 210, 213-214 e 291-292.

⁶¹ *Promenades dans Rome*, édition établie par VICTOR DEL LITTO, Grenoble, Millon, 1993, pp. 242 (11 marzo 1828) e 453 (22 febbraio 1831); è probabile che Stendhal si riferisca a *De eligendo pontifice maximo sermo ad S. R. Ecclesiae cardinales sacra comitia obituros habitus in Basilica Vaticana postridie Idus decembris anno 1830*, Romae, Typis Vaticanis, 1831.

al Mai. Ma tacendo per ora del Botta, chi è mai che onorando davvero gli altissimi ingegni che sorgono fra mille, chi è mai che possa tacersi alla vista di questo volgarissimo abuso di lodi, che senza distinzione si approfondono dai nostri mercadanti di lettere?

È chiaro che l'autore delle *Avventure letterarie*, pur dando prova di una vena satirica indubbiamente felice, aveva voluto prendere di mira il Giordani più che il Mai; e comunque, in una nota aggiunta forse sulle bozze di stampa del *pamphlet*, si uniformò ad una certa cautela, sottolineando come l'«importantissimo rinvenimento» delle *Antiquitates* di Dionigi rientrasse in una prospettiva di erudizione tutt'altro che oziosa, e volta anzi all'«universale utilità delle lettere», in quanto impegnata a «descrivere e schiarire gli antichi monumenti delle belle arti» e a «reintegrare la storia».⁶² Anche il torinese Ludovico di Breme, pur muovendo da altre motivazioni nel primo dei manifesti romantici (il discorso *Intorno all'ingiustizia di alcuni giudizi letterari italiani*, giugno 1816), sentì il dovere di disciplinare il connaturato fastidio per le 'anticaglie', essendo legato d'amicizia con altri eruditi, in patria (Amedeo Peyron, Giuseppe Vernazza, l'abate di Caluso) e altrove (il monaco armeno Giovanni Zohrab a Venezia), e potendo vantare una frequentazione diretta del Mai in quanto «anfitrione dei grandi personaggi in visita a Milano».⁶³ Del di Breme è l'unico cenno al Mai nel «Conciliatore», per annunciare nell'ottobre 1818 l'uscita della prima parte della *Cronaca* di Eusebio vescovo di Cesarea; «grave opera» sulla quale, una volta completata, il foglio romantico intendeva tornare per illustrarne «con severa indagine i pregi e il valore».⁶⁴ Il proposito non venne mantenuto; e d'altronde, partito il Mai per Roma, l'abate di Breme darà libero sfogo all'insofferenza, ironizzando sugli «avanzi [...] dei sorci ambrosiani, già stati odorati, lambiti, leccati e masticati dal miracoloso abate Mai».⁶⁵ La campagna promozionale apparecchiata dal Giordani a favore del Mai anche nell'articolo dell'aprile 1816 in risposta a quello di madame de Staël sulla maniera e

⁶² *Avventure letterarie di un giorno o consigli di un galantuomo a vari scrittori*, a cura di WILLIAM SPAGGIARI, Modena, Mucchi, 1986, pp. 25-27 e 38-39. Sulle argomentazioni anti-erudite di Borsieri cfr. *Lo studio dell'antichità classica*, p. 355, e SEBASTIANO TIMPANARO, *Nuovi studi sul nostro Ottocento*, Pisa, Nistri-Lischi, 1995, pp. 40-41.

⁶³ GERVASONI, *L'ambiente letterario milanese*, p. 65.

⁶⁴ «Il Conciliatore», n. 14, 18 ottobre 1818, p. 56 (*Il Conciliatore, foglio scientifico-letterario*, a cura di VITTORE BRANCA, Firenze, Le Monnier, 1948-54, 3 voll., vol. I, p. 237).

⁶⁵ A Federico Confalonieri, 16 aprile 1820, in LUDOVICO DI BREME, *Lettere*, a cura di PIERO CAMPORESI, Torino, Einaudi, 1966, p. 620 (in due missive al Caluso del 14 e 31 luglio 1814, pp. 241-242, l'abate torinese lodava invece la prefazione, ancora manoscritta, al «prodromo latino dell'Omero figurato», poi edito nel 1819).

l'utilità delle traduzioni, e continuata con una bella epistola a Giuseppe Montani del 1823 sul *De re publica* di Cicerone resa nota dal D'Ancona nel 1905 (e poi dal Treves),⁶⁶ finì quindi per scontentare molti; non soltanto gli avversari del fronte romantico, pur con qualche significativa distinzione, ma anche i classicisti meno attrezzati, a cominciare da Trusardo Calepio, commissario di polizia con velleità letterarie, che sul «Corriere delle dame» (maggio 1816) si dilungò scompostamente su quelle «lodi esagerate», frutto di eccesso di «adulazione alle persone» e di una «opinione servile».⁶⁷

È molto probabile che il Mai, per quanto attento a quanto accadeva fuori delle mura dell'Ambrosiana (è documentata la sua lettura dei giornali letterari italiani e stranieri, cui inoltrava proposte di recensione ed elenchi via via aggiornati dei propri scritti),⁶⁸ non abbia degnato di uno

⁶⁶ ALESSANDRO D'ANCONA, *Memorie e documenti di storia italiana dei secoli XVIII e XIX*, Firenze, Sansoni, 1914, pp. 478-483; *Lo studio dell'antichità classica*, pp. 435-443.

⁶⁷ *Discussioni e polemiche sul Romanticismo*, vol. I, pp. 58-59 (a pp. 16-24 l'articolo di Giordani; cfr. a p. 19).

⁶⁸ Vedi, per lo «Spettatore italiano» e per il «Poligrafo» (che «non era gran cosa, ed ora è cessato») le lettere a Tito Cicconi e al Lambruschini del 24 dicembre 1814 e del 7 gennaio 1815, *Epistolario*, pp. 98 e 100. Sulla «Gazzetta di Milano» del 21 settembre 1816 il Mai avrebbe fatto inserire il manifesto dell'edizione di Dionigi di Alicarnasso (lettera a Juan Andrés, 5 ottobre 1816, p. 158), e frequenti furono le sue pressioni sul direttore della «Biblioteca italiana», Giuseppe Acerbi, affinché il giornale dedicasse spazio ai propri lavori; peraltro, una volta uscito l'amico Giordani dalla redazione alla fine del 1816, «a dar conto dei lavori del Mai rimasero i poligrafi e gli antiquari della vecchia scuola», che per lo più si limitarono a riassunti e ampie citazioni (cfr. ROBERTO BIZZOCCHI, *La "Biblioteca italiana" e la cultura della Restaurazione. 1816-1825*, Milano, Angeli, 1979, p. 58). All'uscita del Monti e del Giordani dalla «Biblioteca» il Mai accenna indirettamente nella lettera a Giuseppe Serassi del 27 gennaio 1817, scrivendo che in quel momento la situazione del periodico era «alquanto perturbata» (*Epistolario*, p. 168). Ma nel seguito, per esempio con lettera all'Acerbi del 29 luglio 1817 per l'uscita dell'*Itinerarium Alexandri* e delle *Res gestae Alexandri Macedonis* di Giulio Valerio, riprese le sollecitazioni affinché questi procacciasse estratti e recensioni; cfr. *Epistolario*, pp. 168 e 206 (la prefazione all'*Itinerarium* è ristampata e tradotta in TREVES, *Lo studio dell'antichità classica*, pp. 364-387, dove si ricorda, pp. 364-365, che i primi dodici capitoli erano già stati editi dal Muratori di su un altro codice dell'Ambrosiana, come del resto aveva segnalato Guillaume Favre nella recensione apparsa sulla «Bibliothèque universelle» di Ginevra del marzo 1818; cfr. inoltre ROTA, *Cultura, politica, diplomazia nella Restaurazione*, pp. 177-180). Molti anche i cenni ad altri periodici («Journal des Savans», «Quarterly Review», il «Giornale italiano», il «Corriere milanese», il padovano «Giornale dell'italiana letteratura», il milanese «Raccoglitore, ossia archivio di viaggi, di filosofia, d'istoria, di poesia» che succedeva allo «Spettatore», la ginevrina «Bibliothèque universelle»); cfr. l'*Epistolario*, pp. 401-402. Non è escluso che il Mai di tanto in tanto gettasse un occhio anche sul «Conciliatore», o che avesse qualche contatto con quell'*entourage*, come pare si possa arguire da un suo cenno ad una *Let-tera* (1818) del bibliotecario parmense Angelo Pezzana in risposta ad un approssimativo ed impreciso *Voyage* nella «ancienne Lombardie» del 1817 di Aubin-Louis Millin (il Mai, pur col riserbo dovuto al fatto che il Millin, archeologo di valore, era da poco scomparso, lodava la difesa ad opera del Pezzana dell'onore italiano non riconosciuto dagli stranieri e

sguardo tutto quel chiasso; e secondo il costume continuò a muoversi da par suo nei campi dell'erudizione.⁶⁹ Del 1817 è la ristampa, con dedica a Ennio Quirino Visconti, dei frammenti di orazioni ciceroniane, frutto della collazione di 149 codici milanesi, a difesa della precedente edizione del 1814 e di quella del Frontone del 1815, contro le tesi del Niebuhr e dei filologi tedeschi. In tanto fervore di studi e di indagini, che lasciavano spazio anche alla poesia (a metà del soggiorno milanese, ma composte anni prima a Napoli, vedevano la luce le non disprezzabili ottave *La campagna felice di Napoli*, per le nozze di Carlo Ottavio Castiglioni e Carolina Borromeo, figlia del conservatore perpetuo dell'Ambrosiana),⁷⁰ poteva anche verificarsi qualche incidente di percorso, destinato a suscitare ulteriori dissensi; a parte l'incertezza sull'attribuzione del Dionigi e degli *scholia* a Cicerone (1814), andranno ricordati il discusso ordinamento delle opere di Frontone, l'edizione come scritto di autore ignoto di un frammento poetico conosciuto di Porfirio (1816), l'assegnazione a Filone Ebreo (sulla base di un codice ambrosiano) di un'opera «de virtute eiusque partibus» che invece la tradizione attribuiva a Giorgio Gemisto Pletone,⁷¹ e il malinteso venutosi a creare a proposito dell'edizione

l'omaggio da lui «reso alla verità», soprattutto perché «l'errore ed il pregiudizio» sono meno tollerabili quando si parla di «cosa patria e domestica»; *Lettera* che il Mai dichiarava essere «gustata da altri a tondo [fondo?] in Milano» (al Pezzana, 2 dicembre 1818, *Epistolario*, p. 283) e che, in quegli stessi giorni, venne infatti segnalata (con argomentazioni non dissimili da quelle del bibliotecario dell'Ambrosiana) sul foglio romantico da Silvio Pellico (n. 29, 10 dicembre 1818, pp. 115-116; cfr. *Il Conciliatore, foglio scientifico-letterario*, vol. I, pp. 461-465). Sui canali di diffusione e promozione delle edizioni cfr. LO MONACO, «In codicibus ... qui Bobienses inscribuntur», pp. 705-709 (sull'invio a librai e a periodici italiani e stranieri dell'annuncio dell'edizione dei frammenti gotici di Ulfila le pp. 689-690); inoltre, il Rota pubblica documenti dell'Archivio di Stato di Milano sui rapporti intrattenuti dal Mai con i pubblici poteri al fine di promuovere la stampa e la diffusione delle proprie edizioni (*Cultura, politica, diplomazia nella Restaurazione*, pp. 31-42).

⁶⁹ Del tutto occasionale è la presenza, in alcune sue lettere, del nome di letterati, poligrafi, giornalisti variamente noti e discussi, o comunque non strettamente legati al mondo dell'erudizione. È il caso di Foscolo; alcuni suoi «opuscoli» gli erano stati richiesti dal gesuita piacentino Luigi Rezzi, bibliotecario a Roma, ma di due soltanto (la traduzione del *Sentimental journey* di Sterne, Pisa, Didot, 1813; l'orazione pavese del 1809, probabilmente nella ristampa apparsa nel 1815 presso Carlo Dova) il Mai fu in grado di effettuare la spedizione (lettere al Rezzi, 23 e 30 novembre 1816, *Epistolario*, pp. 161 e 163).

⁷⁰ *La campagna felice di Napoli. Stanze*, Milano, Imp. Regia Tipografia, 1815; poi in GIANNI GERVASONI, *Angelo Mai poeta italiano*, «Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo», I (1923), pp. 1-27, a pp. 22-27 (anche in MAI, *Epistolario*, pp. 344-349; nell'*Appendice I*, pp. 331-344, sono riuniti altri superstiti componimenti in versi). Cfr. inoltre ANGELO UBIALI, *Il Mai come letterato e poeta italiano*, «La Rivista di Bergamo» (*Numero speciale dedicato al cardinale Angelo Mai*), pp. 19-26 (si veda, qui sopra, la nota 46).

⁷¹ Il Mai (lettera dell'8 aprile 1817, *Epistolario*, pp. 180-181) si congratulò con il grecista Luigi Rossi, che aveva ampiamente recensito l'opera sulla «Biblioteca italiana» (v, 2 e 3, febbraio e marzo 1817, pp. 245-255 e 414-427) e ne aveva anche procurato un *Volgarizzamento*

della versione latina, dall'armeno, della *Cronaca* di Eusebio di Cesarea, eseguita da Giovanni Zohrab, monaco della Congregazione dei padri mechtaristi dell'isola di San Lazzaro a Venezia, ma con la revisione del Mai, che la corredò di frammenti greci del testo. L'edizione anticipava di pochi mesi quella (1818) condotta su un testimone della biblioteca armena di San Lazzaro da Giovan Battista Aucher, allora procuratore presso la Congregazione di Propaganda Fide a Roma; i censori della Repubblica veneta avevano concesso il privilegio di stampa fin dal 1795, poi il lavoro non aveva potuto vedere la luce a causa delle «sommosse Europee», come scriveva Stefano Akonz abate generale della Congregazione mechtarista, manifestando il 17 gennaio 1818 la propria sorpresa nell'apprendere che il Mai stesso, con l'aiuto di un monaco dell'Ordine, stava per pubblicare il «detto Cronico». ⁷² Leopardi avrebbe voluto discutere anche questa edizione, migliore della stampa Zohrab-Mai per la versione latina (l'edizione conteneva anche, a differenza di quella, l'originale armeno), ma altrettanto insoddisfacente per i frammenti greci; tuttavia rinunciò, limitandosi a stendere nel 1819 le pur amplissime *Annotazioni sopra la Cronica d'Eusebio*, poi, in una nuova redazione, ospitate sulle «Effemeridi letterarie di Roma» alla fine del 1823, e infine in volume nel 1825. Il 7 novembre 1820 il Mai aveva chiesto e ricevuto per via epistolare copia delle «dotte osservazioni» di Leopardi, e di alcune di esse citò poi la fonte nella seconda edizione della *Cronica*, del 1833:

Se V.^a S.^a non si aggravasse di comunicarmele in modo privato, io farei del suo manoscritto quell'uso onorifico a Lei che le piacesse di accennarmi, ed avrei così occasione di darle pubblica testimonianza, come desidero,

(Milano, Dova, 1817); subito dopo, messo sull'avviso da Francesco Reina, fece ammenda dell'erronea attribuzione (e del fatto di aver presentato il testo come inedito, mentre era stato pubblicato ad Anversa nel 1575), ricorrendo ad un «avviso» non privo di qualche tentativo di auto-difesa (l'autorevolezza del codice milanese del quale si era servito, la riconosciuta tendenza di Pletone a dare *ad verbum* estratti di scritti altrui, l'aver comunque Filone affrontato in varie opere il tema della virtù, l'opportunità di fornire una versione moderna rispetto all'antica e «assai barbara» traduzione), apparso sui principali giornali milanesi (vedi le lettere a Giangiacomo Trivulzio dell'11 e 28 maggio e a Giuseppe Acerbi del 18 e 19 maggio 1817, *Epistolario*, pp. 181-185). Sull'edizione di Filone e di Eusebio Panfilo (1816) cfr. PIER FRANCESCO FUMAGALLI, *L'orientalistica all'Ambrosiana nel Settecento*, in *Storia dell'Ambrosiana. Il Settecento*, Milano, Cariplo, 2000, pp. 167-203, a pp. 195-198 e 203.

⁷² *Epistolario*, p. 233; a pp. 234-236 la lettera del 22 gennaio, con la quale il Mai spiegava le ragioni che lo avevano indotto ad intraprendere con lo Zohrab quel lavoro, indipendentemente dagli editori veneti (l'Akonz rispose il 28 gennaio, p. 239, accusando di condotta ambigua il confratello Zohrab, del quale poi anche il Mai si sarebbe detto scontento; per le successive reazioni di parte mechtarista vedi i documenti raccolti dal Gervasoni nell'*Appendice II* dell'*Epistolario*, pp. 282-287). L'*Avviso letterario* dell'Eusebio di Mai-Zohrab, del 15 dicembre 1817, era apparso sul n. 11 del «Diario di Roma», datato 7 febbraio 1818.

della somma stima che fo di tanto ingegno che Dio le ha dato e di tanto studio con che ha aumentato straordinariamente le sue cognizioni.⁷³

Le battaglie letterarie e le vicende della storia civile e politica scorrevano parallele all'attività del Mai, senza creare intralci. Dopo la caduta di Napoleone tornavano in Ambrosiana opere d'arte e codici trafugati, e ricomparivano divise e decorazioni austriache, secondo le concessioni di Pio V e il riconoscimento del Tribunale araldico del 1774, ripristinato nel 1815 dall'Imperial Regia Consulta. Poco incline alle distrazioni, il Mai non sembra aver dedicato attenzione ai tanti visitatori, da Byron a Stendhal, che si recavano all'Ambrosiana; indipendentemente dagli interrogativi sul fatto che abbia frequentato o no la biblioteca, anche Manzoni tace intorno al Mai, alla sua edizione dei frammenti plautini (ed è noto quanto apprezzasse il commediografo latino), alla scoperta in due codici della Laurenziana e dell'Ambrosiana della parte centrale di un'orazione di Isocrate («la *Panatenaica* je crois»; in realtà, l'*Antidosis*, o *Della permutazione*) ad opera del Mustoxidi, che poi il Mai avrebbe tradotto.⁷⁴ In contatto con eruditi e filologi di tutta Europa, il Mai intratteneva rapporti e coltivava amicizie attraverso intensi carteggi, come quelli con Amedeo Peyron professore di lingue orientali all'Università di Torino, con Angelo Pezzana bibliotecario a Parma e conosciuto nell'ottobre 1817 a Firenze, con Raffaello Lambruschini, la consuetudine col quale risaliva al periodo trascorso ad Orvieto, dove il futuro pedagogista resse segretamente la diocesi dal settembre 1810 al febbraio 1812 al posto dello zio paterno (il vescovo Giovambattista, allontanato nel 1809 in seguito all'invasione francese dei territori pontifici), prima di essere arrestato e deportato in Corsica.⁷⁵

⁷³ LEOPARDI, *Epistolario*, vol. I, pp. 458-459; e *Scritti filologici*, pp. 199-208.

⁷⁴ Cinque edizioni di Plauto (nelle biblioteche di via Morone, di Brera, di Brusuglio) sono segnalate da CESARINA PESTONI, *Le raccolte manzoniane*, «Annali manzoniani», VI (1981), pp. 59-233, a pp. 136, 178, 219. Cfr. inoltre CARLO MARCORA, *Alessandro Manzoni e l'Ambrosiana*, in *Alessandro Manzoni e l'Ambrosiana. Catalogo della mostra (16 novembre 1985-5 gennaio 1986)*, Milano, Biblioteca Ambrosiana, 1985, pp. 4-33 (a pp. 14-15, 28-29 e 33); GIANFRANCO RAVASI, *Visitatori illustri nell'Ottocento*, in *Storia dell'Ambrosiana. L'Ottocento*, pp. 379-407, a pp. 386-387 e 406; per l'Isocrate, la lettera al Fauriel s. d., ma del marzo-aprile 1811, in ALESSANDRO MANZONI – CLAUDE FAURIEL, *Carteggio*. Premessa di EZIO RAIMONDI, a cura di IRENE BOTTA, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 2000, p. 160. Vedi inoltre l'intervento di Ermanno Paccagnini in questo stesso volume.

⁷⁵ ANGIOLA FERRARIS, *Angelo Mai e la cultura subalpina del primo Ottocento*, in *Angelo Mai e la cultura del primo Ottocento*, pp. 91-150, a pp. 115-134 (17 lettere degli anni 1814-29 ad Amedeo Peyron); *Il carteggio Mai-Pezzana*, a cura di ANGELO CIAVARELLA, Parma, Deputazione di Storia patria per le Province parmensi, 1973 (a pp. 23-116 sono pubblicate 78 minute del Pezzana e 53 lettere del Mai, del periodo 1818-53); per indicazioni sul carteggio col Lam-

La chiamata a Roma, dove alla Vaticana la prefettura era occupata dal modesto monsignore fiorentino Francesco Antonio Baldi (Giordani lo chiamava «balordo vecchio»),⁷⁶ fu senza dubbio favorita dall'*entourage* milanese presso la corte pontificia (Giberto Borromeo divenuto nel 1816 ambasciatore del Lombardo-Veneto a Roma, il cardinale Lorenzo Litta bibliotecario della Vaticana) e da Luigi Alborghetti, console generale pontificio a Milano.⁷⁷ Ma le manovre, avviate già nel 1817 e favorite dalla partenza per Vienna del governatore austriaco Saurau (cadeva così il dubbio, che qualcuno a Roma nutriva, di resistenze da parte del governo del Lombardo-Veneto, che in realtà sulla questione non poteva avere alcuna voce in capitolo), subirono una battuta d'arresto, forse per le polemiche intorno all'edizione della *Cronaca* di Eusebio, e forse anche per i problemi posti dal rapporto che aveva legato il Mai alla Compagnia di Gesù negli anni precedenti alla piena ricostituzione dell'Ordine, sancita da Pio VII soltanto nel 1814.⁷⁸ Riprese le trattative nel marzo 1818, il Mai chiese di poter disporre ancora di un margine di tempo per completare tre impegnative imprese e seguirne la stampa: l'Eusebio, che uscì in

bruschini, di carattere più domestico e privato, vedi l'*Epistolario*, p. 436. Per altre segnalazioni di lettere autografe del Mai cfr. *I carteggi delle biblioteche lombarde. Censimento descrittivo*, a cura di VANNA SALVADORI, Milano, Editrice Bibliografica, vol. I (1986), p. 87 (BAMi, Carteggio di Pietro Mazzucchelli, R 246 inf.), e vol. II (1991), pp. 20, 44, 51, 57, 58 (Biblioteca Civica "Angelo Mai" di Bergamo: Archivio Giacomo Mellerio, Epistolario di Camillo Ugoni, Carteggi di Angelo Mai, Lettere varie MMB 486 e MMB 944), 181-182 (Biblioteca-Archivio dell'Ateneo di Salò, Manoscritti di Giuseppe Brunati, Faldoni miscellanei A.21 e A.36), 297-298 (Biblioteca Comunale "Roberto Ardigò" di Mantova, Carteggio di Giuseppe Acerbi).

⁷⁶ GIANNI GERVAISONI, *Angelo Mai e i suoi rapporti con Vincenzo Monti, Pietro Giordani e Giacomo Leopardi*, «Bergomum», XXVII (1933), pp. 28-52, a p. 41.

⁷⁷ I documenti relativi alla chiamata sono editi dal Gervasoni in appendice a MAI, *Epistolario*, pp. 388-395; ma vedi anche la lettera del Mai al cardinale Ercole Consalvi, segretario di Stato di Pio VII, del 7 ottobre 1818 (pp. 266-268, con le utili note del curatore).

⁷⁸ Il complicato *iter* della controversia intorno alla militanza gesuitica del Mai si concludeva nel gennaio 1820, con la dispensa pontificia dai «voti semplici» pronunciati a Napoli nel 1804, risultando l'impiego alla Vaticana incompatibile con «que' doveri che proprj sono della compagnia suddetta» (lettera del Mai a Pio VII, s. d., ma fine dicembre 1820, in CORTESI, *Epistolario di Angelo Mai*, p. 302). Il decreto del papa, che avrebbe nominato il Mai suo prelado domestico, segnava la fine dei legami canonici con la Compagnia e, insieme, il superamento delle perduranti resistenze anti-gesuitiche negli ambienti romani; d'altra parte, già negli anni milanesi il Mai, interamente dedito agli studi, non aveva manifestato un particolare interesse per le vicende dell'Ordine, ed anche dopo la ricostituzione del 1814 non aveva fatto alcun atto concreto di adesione (il gesuita Pirri parla, a questo proposito, di un «distacco [...] avvenuto insensibilmente», quando non di una vera e propria «crisi della vocazione religiosa»; *Angelo Mai nella Compagnia di Gesù*, pp. 236-251, a pp. 238 e 239). A Luigi Fortis, il 29 agosto 1816, l'Andrés aveva scritto di desiderare che il bibliotecario dell'Ambrosiana «potesse mettere a quel suo Angelo Mai il S.J.» (*Epistolario de Juan Andrés y Morell*, vol. III, p. 1725). Cfr. inoltre JOSÉ RUYSSCHAERT, *La nomina di Angelo Mai come successore di Baldi alla direzione della Vaticana (1800-1820)*, «Bergomum», LXXVII (1983), pp. 11-55, a pp. 21-47 e 51-55.

due parti tra l'ottobre 1818 e il gennaio 1819, con una dedica a Carlo Alberto di Savoia principe di Carignano, per la quale si rivelarono utili i buoni uffici di Vincenzo Monti;⁷⁹ la versione mesogotica delle lettere di San Paolo compiuta dal vescovo Ulfila, della quale però apparve soltanto un estratto delle parti inedite nell'ottobre 1819, mentre al conte Carlo Ottavio Castiglioni venne lasciato il compito (portato a termine dieci anni dopo) di interpretazione, confronto e indagine filologica;⁸⁰ da ultimo, l'*opus magnum* del decennio milanese, l'«Omero dipinto» (per il quale il Mai non poté giovare, come avrebbe desiderato, dell'assistenza dell'Andrés, morto a Roma nel gennaio 1816), un *in folio* grande licenziato nel settembre 1819, con cinquantotto tavole in rame e oltre duecento pagine di prefazione, scoli e indici (e in appendice un'operetta di Didimo Alessandrino, *Marmorum et lignorum quorumvis mensurae*), capitolo a sé stante nel quadro della generale ripresa delle edizioni di testi greci e degli studi omerici negli anni del Regno d'Italia (l'*in folio* dell'*Iliade* edito da Bodoni nel 1808 per cura di Luigi Lamberti, l'*Isocrate* del Mustoxidi nel 1813, l'*Iliade* in versi e in prosa del Cesarotti, il foscoliano *Esperimento di traduzione dell'Iliade* del 1807, la versione montiana dell'*Iliade* del 1810, quella dell'*Odissea* di Pindemonte i cui primi canti erano usciti nel 1809, le prime prove di traduzione di Felice Bellotti, Ottavio Morali, Luigi Rossi ed altri ancora).⁸¹

Poche settimane dopo l'arrivo a Roma (partito da Milano il 31 ottobre 1819, vi giunse il 7 novembre), il Mai annunciava la scoperta, in un palinsesto vaticano-bobbiese contenente un commentario agostiniano ai *Salmi*, di frammenti e sezioni del *De re publica* di Cicerone, il cui laborioso processo di stampa si sarebbe completato soltanto alla fine del 1822, con le edizioni parallele di Roma e Stoccarda. La notizia, contenu-

⁷⁹ Di ciò il Mai lo ringraziò il 9 aprile 1819, con una lettera che contiene giudizi severi su Zohrab, sulla sua «avarizia» e «mal augurata compagnia», sulle sue «falsissime ed indegne dicerie» (*Epistolario*, pp. 307-308; il testo della dedica a Carlo Alberto è a pp. 270-273).

⁸⁰ *Ulpilae partium ineditarum in Ambrosianis palimpsestis ab Angelo Maio repertarum Specimen coniunctis curis eiusdem Maii et Caroli Octavii Castillionaei editum*, Mediolani, Regiis Typis, 1819.

⁸¹ Sull'Omero del Mai (*Iliadis fragmenta antiquissima cum picturis item scholia vetera ad Odysseam edente Angelo Maio Ambrosiani Collegii Doctore [...]*, Mediolani, Regiis Typis, 1819) cfr. GERVASONI, *L'ambiente letterario milanese*, pp. 8-14 (e, qui sopra, la nota 35). Come è noto, nel codice cartaceo del secolo XII (F 205 P. inf.) contenente *scholia* omerici erano state applicate immagini dipinte di una *Iliade* in pergamena del V-VI secolo; riprendendo le ricerche del Bugati, il Mai staccò le pergamene dipinte, facendo così affiorare il testo nascosto, ma intaccando anche l'unità del codice (cfr. PASINI, *Conservazione e fruizione del libro manoscritto*, pp. 290-293, dove si insiste opportunamente sul fatto che la valutazione dell'intervento del Mai deve essere fatta nel contesto della storia della filologia e del rapporto conservazione-fruizione del manufatto antico).

ta in una lunga relazione e anticipata a Pio VII il 23 dicembre (Mai era entrato alla Vaticana da poco più di un mese), suscitava l'ammirazione di Leopardi, che vedeva nel Mai colui che scuoteva gli italiani dal torpore; la canzone *Ad Angelo Mai quand'ebbe trovato i libri di Cicerone della Repubblica* fu composta nel gennaio 1820 sull'onda dell'entusiasmo per l'«italo ardito» («italo ingegno» nella *princeps*), quando appunto Leopardi, il cui desiderio di poter ricevere i fogli di stampa man mano che uscivano dalla tipografia non poté essere soddisfatto dal Mai, non aveva ancora visto nulla di quell'edizione. Dopo che finalmente l'ebbe tra le mani, la trovò assai meno rilevante di quanto avesse immaginato (per i contenuti stessi del testo latino), tanto da progettare un «libro politico» in cui ragionare «della falsa aspettativa di alcuni intorno ai libri di Cic. della repubblica». ⁸² Le sue note critiche, apparse sulle «Effemeridi» romane nel dicembre 1822 (ma in realtà divulgate nel marzo 1823), furono caldamente approvate da Niebuhr, che aveva prestato qualche collaborazione al Mai, e utilizzate da quest'ultimo, con indicazione della fonte, nella seconda edizione del *De re publica* nel 1828. ⁸³

La canzone contribuì senza dubbio alla costruzione del mito ottocentesco di Angelo Mai. Si trattava del «fortunoso e rassegnato residuo di una più impegnativa se non più ambiziosa operazione», vanificata dalla censura preventiva di Monaldo Leopardi, ⁸⁴ il quale, saputo del progetto del figlio di raccogliere in volume i versi fino ad allora composti, aveva convinto l'editore modenese Pietro Brighenti, che già nutriva non poche perplessità sull'iniziativa, a non stampare *All'Italia e Sopra il monumento di Dante*, già edite a Roma, e neppure le due canzoni *Per una donna inferma di malattia lunga e mortale* e *Nella morte di una donna fatta trucidare col suo portato dal corruttore per mano ed arte di un chirurgo*. A quell'intreccio di obiezioni e divieti sfuggirono soltanto i versi per Angelo Mai, che per il fatto di essere intitolati a un monsignore vennero ritenuti innocui:

Il titolo della seconda inedita si è trovato fortunatamente innocentissimo.
Si tratta di un Monsignore. Ma mio padre non s'immagina che vi sia

⁸² Il frammento fu pubblicato dal Moroncini in GIACOMO LEOPARDI, *Canti*, Bologna, Cappelli, 1927, 2 voll., vol. I, p. XXXVIII; cfr. *Tutte le poesie e tutte le prose*, a cura di LUCIO FELICI – EMANUELE TREVI, Roma, Newton & Compton, 1997, p. 1110.

⁸³ Quattro lettere di Niebuhr al Mai, degli anni 1820-25, si leggono in *Epistolario del cardinale Angelo Mai*, pp. 66-75 e 172-176; tre settimane dopo l'arrivo a Roma, il Mai si era recato a visitare lo studioso tedesco, giacente «ex gravedine in lectulo» (così Niebuhr nella lettera di ringraziamento al Mai del 30 novembre 1819, in CORTESI, *Epistolario di Angelo Mai*, p. 291).

⁸⁴ DOMENICO DE ROBERTIS, *Introduzione* a GIACOMO LEOPARDI, *Canti. Edizione critica e autografi*, Milano, Il Polifilo, 1984, 2 voll., vol. I, p. XXVIII.

qualcuno che da tutti i soggetti sa trarre occasione di parlar di quello che più gl'importa, e non sospetta punto che sotto quel titolo si nasconda una Canzone piena di orribile fanatismo.⁸⁵

La canzone vide così la luce da sola, «nella sua fosca fierezza»,⁸⁶ ai primi di luglio 1820, in cinquecento esemplari a spese dell'autore; che, visto cadere il progetto iniziale, aveva giudicato di non poter attendere oltre, essendo quel testo legato all'«ultima e più strepitosa scoperta» del Mai.⁸⁷ Il 7 agosto 1820 un rapporto, inviato da un confidente che si firmava «Brasil» al direttore generale di polizia a Venezia, insisteva su quello che Leopardi aveva detto essere l'«orribile fanatismo» della canzone:

L'autore sotto lo specioso titolo di parlare in questa sua canzone del decadimento delle lettere in Italia, sembra che voglia condurre l'attenzione dei lettori ad osservazioni ben diverse da quanto finge d'essersi proposto. L'orditura del canto, che elegia piuttosto potrebbe dirsi, è commista di tale artificio da allarmare lo spirito dei malevoli, e trarre in errore forse i più deboli, ove a prima vista la stessa esagerata esposizione dello stato morale dell'Italia non valesse ad avvertirne...⁸⁸

L'ordine di sequestro venne impartito il 21 agosto dall'arciduca Ranieri al presidente del governo di Milano, Giulio Giuseppe Strassoldo. Leopardi si trasformava di fatto in un astuto cospiratore politico che, idealizzando la figura del Mai, in realtà avrebbe inteso propagandare la causa dei liberali; un equivoco nel quale, notava Carlo Leopardi, erano caduti anche certi carbonari, secondo i quali i versi sul Mai erano stati scritti per loro, e che avrebbe poi alimentato una lunga serie di fraintendimenti.⁸⁹

⁸⁵ Lettera di Leopardi al Brighenti del 28 aprile 1820 (*Epistolario*, vol. I, p. 399).

⁸⁶ CARDUCCI, *Le tre canzoni patriottiche di Giacomo Leopardi*, p. 246.

⁸⁷ Al Brighenti, 7 aprile 1820 (*Epistolario*, vol. I, p. 389).

⁸⁸ *Carte segrete e atti ufficiali della polizia austriaca in Italia dal 4 giugno 1814 al 22 marzo 1848*, Capolago, Tipografia Elvetica-Torino, Libreria Patria, 1851-52, 3 voll., vol. II, 1852, pp. 312-313 (con qualche imprecisione, la denuncia riporta i vv. 29-30, 39-45, 73-75, 108-109, 118-120 della canzone). Il misterioso «Brasil» non è, come si è a lungo pensato, lo stesso editore Brighenti, che pure si prestò spesso al ruolo di delatore, bensì Luigi Bresil, «primo aggiunto alla direzione generale di polizia» a Venezia, dal 1845 capo-censore e «consigliere di governo»; lo chiarì in maniera incontrovertibile VITTORIO MALAMANI, *La censura austriaca delle stampe nelle provincie venete (1815-1848). L'organamento*, «Rivista storica del Risorgimento italiano», I (1896), pp. 489-521, a p. 491, ma al Brighenti molti continuarono a fare riferimento anche in seguito, fino al Moroncini (*Epistolario di Giacomo Leopardi*, vol. II, 1935, p. 58). Sulla questione vedi il mio *L'eremita degli Appennini. Leopardi e altri studi di primo Ottocento*, Milano, Unicopli, 2000, pp. 99-109.

⁸⁹ Sulla sostanziale inattendibilità della canzone in rapporto alla personalità storica del Mai, cui corrisponde «altrettanto poco quanto alla poetessa di Mitilene corrisponde l'Ultimo

Come si è visto, da principio Leopardi era intervenuto sulle scoperte del Mai con una serie di lettere a destinatari illustri, articolate nella trattazione di un problema generale e in una serie di osservazioni critico-testuali; in seguito, dopo la canzone del 1820 e durante il soggiorno romano del 1822-23, in un orizzonte che si era aperto anche al dialogo con i filologi stranieri, negli articoli pubblicati sulle «Effemeridi letterarie» (dalle *Annotazioni* su Eusebio, che riprendono la *Lettera* del 1819, alle note sul *De re publica*) finì col rinunciare alla forma epistolare, «con quel tanto di ornato che il genere portava necessariamente con sé», a favore di una nuda e rigorosa impronta filologica.⁹⁰

Se nella canzone del 1820 Leopardi aveva salutato commosso la prima scoperta del Mai bibliotecario vaticano, a Milano non erano mancate le polemiche sul fatto che il governo austriaco non si fosse adoperato per trattenerlo, se non all'Ambrosiana per lo meno nel Lombardo-Veneto, a Venezia, dove la carica di custode della Marciana era vacante in seguito alla morte nel 1819 di Jacopo Morelli. Se ne rammaricava il Giordani, scrivendo al Cicognara il 16 ottobre 1819 che il Mai, «coltivatore di studi che non danno nessuna gelosia» (le cose non stavano propriamente così), «che è di quietissimo umore, e di genio piuttosto affezionato a loro» (cioè al governo), veniva lasciato andare, e «pare che abbian gusto che vada».⁹¹

Non mancarono neppure le lamentazioni in versi: «Piange il gran Genio [dell'Insubria], e ne' caldi sospiri, / ad or ad or mirando al Tebro, dice: / Or del mio pianto è il Vatican felice», cantava nel 1820 il veronese Francesco Villardi, minore conventuale,⁹² cui faceva eco il bergamasco (precettore a Milano) Giovanni Imberti, che nella canzone *Passando Bibliotecario dalla Ambrosiana alla Vaticana l'Illustre Abate Angelo Mai* non tralasciava di inveire contro «Roma fatal, Roma predace e ingorda», che sottraeva lo studioso «almo e sublime» a Milano e al «Palladio re-

canto di Saffo», cfr. TREVES, *Nota introduttiva a Lo studio dell'antichità classica*, p. 483 (il giudizio è ripreso in *Ottocento italiano fra il nuovo e l'antico*, vol. I, p. 87).

⁹⁰ PACELLA – TIMPANARO, *Prefazione*, in LEOPARDI, *Scritti filologici*, pp. VII-XXI, a p. IX. Cfr. inoltre GIANNI GERVAISONI, *Leopardiana. Giacomo Leopardi filologo e poeta nei suoi rapporti con Angelo Mai*, Bergamo, Istituto italiano di arti grafiche, 1934; e G. PACELLA, *La filologia di Giacomo Leopardi tra '700 e '800*, in *Leopardi e l'Ottocento*, Atti del secondo Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati, 1-4 ottobre 1967), Firenze, Olschki, 1970, pp. 455-468.

⁹¹ *Opere*, vol. IV (1854), p. 316.

⁹² *Per monsignore Angelo Mai già bibliotecario dell'Ambrosiana ed ora della Vaticana ove scoperse l'opera «De Republica» di M. Tullio*, vv. 8-10, in *Poesie italiane e latine ed un'orazione latina ed italiana per Luigi XVI del p. m. Francesco Villardi*, Padova, Massaretti, 1838 (*Opere scelte edite ed inedite o assai rare*, vol. II), p. 238.

cinto, / che pel gran Borromeo sorse».⁹³ Alla capitale lombarda, con tutte le polemiche che avevano segnato il suo cammino e con i profondi mutamenti della vita civile e politica, il Mai doveva preferire l'accademismo della Vaticana e la «consacrazione pontificia dell'antico».⁹⁴ In quella nuova, lunga stagione di studi, feconda di risultati soprattutto nei primi anni, sembrava riproporsi, sia pure in maniera più attenuata rispetto a Milano, l'antico ventaglio di reazioni, fra le lodi senza riserve (è il caso di Gioberti, nel *Gesuita moderno*)⁹⁵ e le forti perplessità del filologo bernese Louis de Sinner, che nel 1832 faceva notare come il Mai, da tempo, si limitasse per lo più a riproporre cose già edite («On dirait qu'il est à sec»); di rincalzo, un Leopardi ormai disilluso ne sottolineava l'eccesso di riservatezza («il Mai non si lascia facilmente intendere circa i suoi disegni»)⁹⁶. Tre anni dopo, in una lettera da Napoli allo studioso elvetico, nota soprattutto per l'acre giudizio su Tommaseo («asino italiano, anzi dalmata») e per i cenni a un travagliato risveglio letterario («nell'inverno passato potei leggere, comporre e scrivere qualche cosa»), il poeta prendeva freddamente congedo non soltanto dallo «scopritor famoso», ma anche da una filologia italiana che, a quel punto, era da considerarsi irrimediabilmente consegnata alla marginalità:

Datemi nuove letterarie più che potete, e specialmente filologiche. Non leggendo giornali io sono al buio d'ogni cosa. Da me so bene che non aspettate nuove di filologia, perché qual filologia in Italia? È vero che Mai è sul punto di vestire la porpora, e Mezzofanti gli verrà appresso; ma essi ne sono debitori al gesuitismo, e non alla filologia.⁹⁷

⁹³ Il testo della canzone in CORTESI, *Epistolario di Angelo Mai*, pp. 283-286 (vv. 19, 36, 45-46).

⁹⁴ Così TREVES, *Lo studio dell'antichità classica*, p. 358.

⁹⁵ «Per un fato, che non so intendere, i dotti romani studiano piuttosto per sé che pel comune, e mentre altrove si stampano sul cinese, sul sanscrito, sull'arabico, sul cofto, sul giapponese, e su altri idiomi orientali molti lavori pregevoli e talvolta stupendi, la filologia del Tevere è quasi muta; e i suoi privilegi medesimi intorno alle lingue classiche sarebbero presso che perduti, se non avesse in Angelo Mai uno di quegli uomini che valgono per molti nell'opera di conservarli e mantenerli in fiore» (*Il gesuita moderno*, Losanna, Bonamici e Compagni, 1847, 7 voll., vol. III, p. 269).

⁹⁶ Lettere del 26 aprile e del 24 maggio 1832, in LEOPARDI, *Epistolario*, vol. II, pp. 1904 e 1912.

⁹⁷ A Louis de Sinner, 3 ottobre 1835, *Epistolario*, vol. II, p. 2044 (il Mai e il poliglotta bolognese Giuseppe Gaspare Mezzofanti furono elevati alla porpora cardinalizia da Gregorio XVI il 12 febbraio 1838).

(pagina 184, bianca)